

Cambiamento sociale e nascita della modernità

Nell'ultima parte del secolo XIV la servitù della gleba era di fatto scomparsa in Inghilterra. L'enorme maggioranza della popolazione consisteva allora, e ancor più nel secolo XV, di liberi contadini autonomi, [...] Il libero fittavolo aveva soppiantato nei grandi fondi signorili il *balif* (castaldo) anticamente anch'egli servo della gleba. Gli operai salariati dell'agricoltura, consistevano in parte di contadini che valorizzavano il loro tempo libero lavorando presso i grandi proprietari fondiari, in parte di una classe di veri e propri operai salariati, indipendente e poco numerosa tanto in assoluto che in via relativa [...]. Il preludio del rivolgimento che creò il fondamento del modo di produzione capitalistico si ha nell'ultimo terzo del XV secolo e nei primi decenni del XVI secolo. Lo scioglimento dei seguiti feudali [...] gettò sul mercato del lavoro una massa di proletari eslege. Benché il potere regio, anch'esso prodotto dello sviluppo della borghesia, con i suoi sforzi per raggiungere la sovranità assoluta, affrettasse con la forza lo scioglimento di quei seguiti, non ne fu l'unica causa. Piuttosto, il grande signore feudale, in tracotante opposizione alla monarchia e al parlamento, creò un proletariato incomparabilmente più grande scacciando con la forza i contadini dalle terre sulle quali essi avevano lo stesso titolo giuridico feudale, e usurpando le terre comuni [...]. Nuovo e terribile impulso ebbe il processo d'espropriazione forzata della massa della popolazione nel secolo XVI, dalla Riforma e al seguito a questa, dal colossale furto dei beni ecclesiastici. La soppressione dei conventi gettò gli abitanti nel proletariato [...]. Ancora negli ultimi decenni del secolo XVII la *yeomanry*, i contadini indipendenti, era più numerosa dei fittavoli [...]. Nel 1750 circa la *yeomanry* era scomparsa e negli ultimi decenni del secolo XVIII era scomparsa l'ultima traccia di proprietà comunale dei coltivatori [...]. Il furto dei beni ecclesiastici, l'alienazione fraudolenta dei beni dello Stato, il furto della proprietà comune, la trasformazione usurpatoria, compiuta con un terrorismo senza scrupoli, della proprietà feudale e della proprietà dei clan in proprietà moderna; ecco altrettanti metodi idillici dell'accumulazione originaria [...]. Non era possibile che gli uomini scacciati dalla terra per lo scioglimento dei seguiti feudali e per l'espropriazione violenta e a scatti, divenuti eslege, fossero assorbiti dalla manifattura al suo nascere con la stessa rapidità con la quale quel proletariato veniva messo al mondo. D'altra parte, neppure quegli uomini lanciati all'improvviso fuori dell'orbita abituale della loro vita potevano adattarsi con altrettanta rapidità alla disciplina della nuova situazione. Si trasformarono così, in massa, in mendicanti, briganti, vagabondi [...]. Alla fine del XV secolo e durante tutto il secolo XVI si ha perciò in tutta l'Europa occidentale una legislazione sanguinaria contro il vagabondaggio [...]. Così la popolazione rurale espropriata con la forza, cacciata dalla sua terra, e resa vagabonda, veniva spinta con leggi fra il grottesco e il terroristico a sottomettersi, a forza di frusta, di marchio a fuoco, di torture, a quella disciplina che era necessaria al sistema del lavoro salariato.

(Karl Marx, *Il Capitale*, vol. 1, Roma: Editori Riuniti, 1968, pp. 780-800)

In questo volume ci si occupa prevalentemente dell'oggi, cioè della società contemporanea e in particolare del processo di globalizzazione che ha investito il mondo nei decenni recenti. Quello che stiamo vivendo è però il frutto di un processo di cambiamento sociale che ha visto succedersi diversi tipi di società. Già dai primordi della sociologia il tema del cambiamento sociale è stato riconosciuto come il tema centrale da investigare. I padri fondatori, August Comte, Emile Durkheim, Karl Marx, Max Weber, lo hanno messo al centro della loro opera sociologica e ognuno ha elaborato una teoria del cambiamento. Data la complessità del tema, nessuna teoria è risultata esaustiva ma solo significativa per la spiegazione di uno dei tanti aspetti del cambiamento sociale.

Ogni spiegazione del cambiamento sociale propone anche una visione della storia. I primi sociologi, come Auguste Comte e Herbert Spencer, hanno una visione evolutiva della storia, per cui la storia è presentata come un processo lineare il cui telos¹ è il progresso. Bisognerà arrivare a Karl Marx per avere un'analisi del cambiamento sociale in cui la dimensione evolutiva e deterministica è affiancata da una visione dialettica, dove gioca un ruolo fondamentale la lotta di classe. La visione cambierà totalmente con Max Weber che concepisce la storia come il frutto di un processo di interazione sociale, ovvero di azione e reazione. Non riconosce nessun telos in senso di progresso o di regresso. L'accadere determina la trama storica, e questa è ricca di tendenze, fattori diversi e contrastanti. Per questo motivo la sua direzione, cioè il suo telos, non può essere predetta. La diversa visione della storia farà sì che ognuno degli autori darà una diversa interpretazione della nascita della modernità.

Le società che hanno preceduto la società moderna sono state raggruppate in tre tipi: semplice, antica e feudale. Ciò che differenzia questi tre tipi di rispetto alla società moderna è l'assenza di un'economia di mercato e in particolare l'assenza di una merce particolare: la forza lavoro. Naturalmente questi elementi non sono totalmente assenti nelle società precedenti poiché il cambiamento sociale presenta sempre due tratti fondamentali: un tratto evolutivo per cui il cambiamento avviene giorno per giorno e gradualmente iniziano a formarsi aspetti che diventeranno dominanti in un'epoca successiva e un tratto rivoluzionario che determina la fine del vecchio e l'istituzionalizzazione del nuovo. L'evento rivoluzionario

può essere di diversa natura: economico, politico e culturale.

In questo capitolo verrà analizzata la nascita della modernità partendo dalla società che l'ha preceduta, la società feudale. Obiettivo della ricostruzione socio-storica è sia evidenziare i fattori fondamentali che formano le condizioni necessarie alla nascita del nuovo ordine sociale, sia analizzare gli eventi rivoluzionari che hanno determinato la fine del vecchio ordine e la nascita del nuovo.

A.1 IL FEUDALESIMO

Lo storico francese Marc Bloch parla di due età feudali diverse tra loro. La prima riguarda gli anni prima dell'XI secolo, mentre la seconda inizia dalla metà del XI secolo, epoca di grandi trasformazioni rese possibili dall'arresto delle ultime invasioni (1949: 76).

Bloch rifiuta l'idea che la prima età feudale fosse un'economia naturale, ovvero senza scambi monetari. Gli scambi monetari erano presenti, anche se la carestia di moneta spesso li impediva o li rendeva difficili. Per questo motivo per Bloch si deve parlare di «carestia monetaria» (1949: 83). Bloch rifiuta anche la definizione di «economia chiusa», dato che ci sono sempre stati i mercati in cui i contadini vendevano i prodotti dei loro campi e/o dei loro pollai agli abitanti delle città, ai chierici, agli uomini d'arme. Il ricavato serviva loro per procurarsi i denari necessari a pagare i canoni. Le grandi signorie non potevano praticare la totale autarchia poiché molti prodotti erano carenti al loro interno (Bloch, 1949: 84). Bisogna dunque parlare di un'economia in cui erano presenti più forme di scambio: dal baratto allo scambio commerciale. Riguardo il lavoro, la corvée era la forma dominante. I rapporti sociali di produzione erano infatti basati sulla servitù della gleba e lo sfruttamento economico era accompagnato dalla coercizione politico-legale esercitata dal feudatario, il quale, a sua volta, era sottoposto ad un altro feudatario che occupava una posizione più alta. Perry Anderson sottolinea l'unità di economia e politica come tratto fondamentale della società feudale (Anderson, 1979: 19).

Anche il diritto e la proprietà della terra presentano degli aspetti peculiari. Nonostante il diritto romano fosse il diritto dominante, si afferma un diritto locale, legato alla consuetudine che produce un profondo rimaneggiamento della struttura giuridica pre-

¹ Con il termine *telos* si intende il tendere verso un fine.

esistente. Per la proprietà privata, diventa consueto il diritto di possesso in seguito all'uso e questo fa sì che, su uno stesso terreno, si trovino diverse figure, ognuno con un diritto di proprietà: il censuario che lavorava e compiva il raccolto, il suo diretto signore al quale pagava il censo, il signore di questo signore. Tutti avevano un diritto sulla terra coltivata. Anche la comunità villica aveva un diritto sulla terra non appena questa era priva di messi. (Bloch, 1949: 136).

L'organizzazione sociale di questa età era il feudo. Il termine esprime l'idea di rapporto tra vincolo di fedeltà e concessione beneficiaria: il signore concede gratuitamente una terra, concessione revocabile, e in risposta alla concessione, il beneficiario si lega con un vincolo di fedeltà al signore che gli ha concesso la terra. Si forma così il rapporto di signore e vassallo sancito da una serie di atti simbolici che istituzionalizzano il rapporto di reciprocità: il vassallo, oltre alla fedeltà al signore, deve rispettare una serie di doveri ben precisi; in risposta, il signore deve protezione ed elargizione di beni.

Il vincolo che si forma tra signore e vassallo non è nuovo nella storia: richiama il vincolo di clientela esistente nell'antica Roma tra il proprietario terriero e i suoi dipendenti. Lo storico Jacques Le Goff (1987) ritiene, tuttavia, che più che il vincolo di clientela il vassallaggio richiami i vincoli familiari e di parentela, poiché è di natura affettiva. La tesi di Le Goff è convalidata dal codice morale del tempo che privilegiava la devozione vassallatica di fronte a qualunque altro dovere verso le persone, anche rispetto ai legami fondati sulla consanguineità.

La classe aristocratica del periodo feudale si strutturò quindi sul rapporto di vassallaggio tra signore, vassallo e valvassino. Questo rapporto garantiva la solidarietà all'interno dell'aristocrazia poiché sanciva una relazione fondata sulla deferenza e sulla gratitudine da parte del subordinato, e imponeva al Signore l'obbligo di rispettare i suoi doveri nei confronti del vassallo. La reciprocità nei doveri, anche se ineguali, costituì l'aspetto distintivo della vassallità europea. Il signore non era un semplice padrone chiamato solo a ricevere, quanto il partecipante di un vero contratto. Bloch si domanda: «quale fu la vera forza di questo vincolo sociale?» (Bloch 1949: 262). Per lo storico francese la vera forza fu la devozione del vassallo al suo signore, devozione che però non impediva frequenti rivolte poiché l'uomo medievale, pur essendo profondamente legato alla tradizione, era di costumi violenti e di carattere instabile (Bloch 1949: 267).

Il feudo era un possesso del vassallo sino alla sua morte o quella del suo signore. Il diritto di ereditarietà si affermerà man mano che la sovranità centrale si andrà indebolendo.

In questo periodo si viene a formare anche un'altra figura importante, il cavaliere, il quale si distingue dal vassallo perché il suo ruolo non si fonda su un vincolo di fedeltà al signore, ma sull'acquisizione delle armi, requisito per entrare a far parte del ceto cavalleresco. Gli obblighi del cavaliere riguardavano la protezione dei deboli e la difesa della cristianità, prerequisiti di un modello eroico di vita.

La stratificazione sociale aveva la forma di una piramide. Alla sommità vi era il Re, al di sotto di lui i suoi rappresentanti, alti baroni di chiesa² o di spada; più in basso i vassalli dei baroni, chiamati valvassori. Il signore poteva chiamare a sé i suoi vassalli sia per combattere, sia nelle ricorrenze, come le principali feste liturgiche. A testimonianza del suo potere e prestigio, il feudatario aveva una corte, necessaria anche per espletare la funzione di giudice (Bloch, 1949: 252).

Il signore ricavava i redditi attraverso la riscossione di tasse e di servigi consistenti per la maggior parte in corvée agricole effettuate sul dominio, ovvero la terra di cui aveva diretto possesso. I servi della gleba erano coloro che coltivavano il terreno per il signore (corvée), che donavano i frutti della terra e, nei periodi di festività, polli, uova, oggetti domestici; in cambio ricevevano derrate alimentari e protezione (Bloch, 1949: 190). I servi della gleba potevano avere un pezzo di terra che gli era stata concessa dal signore per poterla coltivare e ricavare da essa i prodotti alimentari necessari alla sua sopravvivenza. Ciò che caratterizzava la condizione servile era l'appartenenza del servo al signore. Il servo della gleba era infatti di diritto la cosa di un padrone, che disponeva del suo corpo, del suo lavoro e dei suoi beni. Non prestava servizio militare, non sedeva nelle assemblee giudiziarie. Se commetteva un crimine era abbandonato dal proprio padrone alla pubblica vendetta.

Tra i sudditi del feudo troviamo anche i contadini liberi, i quali sottostavano a degli oneri, ma erano limitati, di diritto e di fatto. Man mano che la crisi imperiale indeboliva lo Stato e quindi i contadini si

² Nell'età feudale tra ecclesiastici e laici non vi era ancora una separazione netta. Vi erano due gerarchie, ecclesiastica e laica. Al vertice di quella ecclesiastica vi erano i grandi prelati: abati, vescovi e arcivescovi: «Per la ricchezza, il potere, la vocazione al comando, quei gran signori della Chiesa erano allo stesso livello dei più alti baroni di spada» (Bloch, 1949: 392).

sentivano meno protetti, si rivolgevano ai signori locali ai quali chiedevano protezione e in cambio cedevano, o vendevano o donavano, le loro terre (Vitolo, 2000: 116).

Il signore, ottenuto l'assoggettamento, restituiva la terra al contadino gravata di censi in natura, in moneta e di corvées agricole e in cambio dava protezione. I contadini non erano però sottoposti alle limitazioni dei servi della gleba: potevano vendere, donare o lasciare la terra per andarsene a vivere altrove. Inoltre, non erano sottoposti alle limitazioni sul diritto matrimoniale e di successione a cui erano sottoposti i servi della gleba. I contadini si succedevano di generazione in generazione nello stesso campo pur non vigendo il diritto di ereditarietà. Il diritto di discendenza veniva sempre rispettato con l'unica eccezione dell'abbandono prematuro del gruppo familiare.

A partire dal XIII secolo si verificarono profondi cambiamenti nei rapporti tra suddito e signore, dovuti alla maggiore formalizzazione dei loro rapporti in seguito alla stesura delle carte delle consuetudini (Bloch, 1949: 310). Venne così eliminato tutto ciò che riguardo gli oneri era poco preciso e poco formalizzato. Si ebbero, inoltre, riduzioni delle corvée e dei pagamenti in natura a favore dei pagamenti in denaro, poiché gli scambi commerciali spingevano i signori locali a favorire accordi che gli permettessero la riscossione del denaro.

Riassumendo, nell'epoca feudale la classe dominante era formata dai proprietari terrieri. Questi appartenevano, nella maggior parte dei casi, ad antiche famiglie di alto lignaggio, o a stirpi signorili che discendevano da avventurieri: uomini d'armi divenuti vassalli infeudati di un capo. Alcuni potevano

Approfondimento

La vita del nobile

L'arte della guerra era la prima occupazione del nobile, a cui era educato fin dall'infanzia. Il nobile doveva avere doti atletiche, dotato di coraggio al punto di disprezzare la morte. La guerra per lui era vita. Durante le stagioni morte si ritirava nella sua abitazione, il maniero campestre, composto da una sala, dove il signore passava la giornata circondato dai suoi uomini con i quali condivideva il pasto, conversava e dormiva; al pianterreno vi era il celliere, che provvedeva alle provviste.

Con lo sviluppo della vita di corte nel XII secolo, nuove qualità si chiedevano al signore e per questo la sua condotta era regolata da un codice di vita, in cui si riconosceva nella cortesia la qualità fondamentale del signore. Questa virtù si sviluppò innanzitutto nelle grandi corti, principati e monarchie, teatri di intense relazioni sociali. Il perfetto uomo di corte veniva definito con il termine *prudhomme*, con il quale si indicava non solo l'uomo di valore ma anche l'uomo cortese. Il codice morale cortese si sviluppò innanzitutto in Francia e in seguito si diffuse in Italia, nelle Fiandre e in altre parti dell'Europa (Bloch, 1949).

La cultura cortese francese aveva diffuso la mondanità e con essa l'influsso femminile. La donna nobile non era mai vissuta nel gineceo: governava la casa assistita da servitù. In assenza del marito poteva governare anche il feudo. A partire dal XII secolo nasce la gran dama, colta che tiene salotto. Il salotto è il luogo in cui il cavaliere afferma se stesso non con le

armi ma con le buone maniere e con la cultura. La poesia e la musica erano le arti più coltivate. Il cavaliere non viveva una vita ascetica, riservata ai membri della chiesa, ma dava grande importanza alla sensualità e ai piaceri del corpo. Il matrimonio del nobile era spesso un semplice affare, e questo giustificava le infedeltà. Con la cultura di corte si affermò la concezione dell'amore cortese: esso non riguardava il matrimonio, e poneva l'accento sulla devozione dell'uomo per la donna. Era quasi sempre un amore da lontano, che difficilmente veniva consumato. L'assenza o gli ostacoli lo abbelliscono e se il possesso si rivela impossibile il sentimento continua ad esistere ed anzi si rafforza. Nell'amore cortese rivive la dedizione del vassallo per il suo signore, tanto che nella morale collettiva del tempo spesso si confondeva l'essere amato e il proprio superiore. Secondo Bloch (1949), l'amor cortese aiutò l'aristocrazia a scoprire se stessa e a definirsi rispetto alle classi subordinate.

Particolare era anche l'atteggiamento di questa classe nei confronti del denaro: il guadagno era legittimo ma a patto che fosse speso subito e con liberalità: «Il denaro è sporco, come ogni attività che serve all'acquisto. Il denaro esiste per essere speso» (Sombart, 1978). Nel lasciar scorrere le sue ricchezze con liberalità il nobile credeva di affermare la sua superiorità rispetto a classi emergenti, quali quella dei mercanti, più preoccupata del suo futuro finanziario.

discendere da contadini liberi ricchi divenuti reddituari di un gruppo di possidenti. Al gradino più basso della classe dominante vi era il valvassore, vassallo di molti vassalli, ma che non possedeva nessun guerriero. La sua situazione patrimoniale era tra le più modeste. Sopra il valvassore vi era il vassallo, il quale se possedeva un esercito e sopra di sé aveva Re o un principe ereditario, era chiamato Barone. Questi ultimi erano i più importanti feudatari delle monarchie. Il vassallo era giudicato solo dai suoi pari, ovvero dagli altri vassalli del suo signore.

La classe dominata era formata dai servi della gleba, dagli affittuari, contadini liberi che pagavano un canone in denaro e/o in natura al signore. Vi era poi una schiera di funzionari, ovvero dipendenti dal signore, che si occupava di controllare i sudditi.

In questa organizzazione sociale i rapporti interpersonali si fondavano sul senso di appartenenza e la solidarietà sul rapporto di consanguineità e di vicinanza: «Il periodo che vide il sorgere delle relazioni di protezione e subordinazione personali, caratteristiche della struttura sociale che va sotto il nome di feudalesimo, fu stigmatizzato anche da un vero rinsaldarsi dei vincoli di sangue: dati i tempi torbidi e la mancanza di vigore nell'autorità pubblica, l'uomo acquistava una più viva coscienza dei suoi legami coi piccoli gruppi, qualsiasi fossero, da cui solo poteva attendere aiuto» (Bloch, 1949: 167-168).

A.2

LA MONARCHIA E LA CHIESA

Il clero formava una classe giuridica dato che era caratterizzato da un diritto peculiare e da privilegi giurisdizionali. Non era una classe sociale poiché nei suoi ranghi coesistevano tipi umani diversi per genere di vita, potenza e prestigio. Ai ranghi più bassi del clero vi erano i monaci, seguiti dai ministri delle parrocchie, i quali occupavano il gradino sociale più basso. Ai gradini superiori si trovavano i curati delle città, i canonici, i dignitari delle corti vescovili.

La chiesa nell'era feudale era una grande potenza umana, che aveva ereditato immensi possedimenti terrieri, lasciti dei fedeli facoltosi. Questa ricchezza permetteva al clero di vivere del lavoro altrui. I capi del clero avevano ai loro ordini numerosi dipendenti laici d'ogni grado: da vassalli militari, ai villani e agli accomandati del grado inferiore (Bloch, 1949: 393).

Vi era un rapporto stretto tra Monarchia e Chiesa. Il Re aveva la facoltà di attribuire le cariche religio-

se più alte. Ad esempio, era prassi carolingia³ che il Re designasse i vescovi. Inoltre il chierico chiamato da un signore al governo di una parrocchia, di una diocesi o di un monastero riceveva un'investitura dal feudatario. In virtù di essa gli venivano concessi il diritto alla funzione e il diritto alla remunerazione. In cambio, il chierico doveva fedeltà al signore. I re e i principi esigevano anche dai vescovi e dagli abati di loro nomina la sottomissione. In questo modo si sanciva la subordinazione dei rappresentanti del potere spirituale al potere temporale.

Il potere temporale era formato, come si è visto, dalle baronie, dal principato locale, dalla monarchia e dall'impero. La monarchia aveva un carattere sacro. I re, al momento del loro avvento al trono, ricevevano dai prelati le insegne tradizionali della loro dignità e la corona. Questa cerimonia di investitura invece di sancire il potere della chiesa sulla monarchia, sanciva la partecipazione del re al potere della chiesa: «Ne potremo dare però un'idea abbastanza approssimativa dicendo che i re, pur senza esser rivestiti del sacerdozio, «partecipavano» – giusta la parola di uno scrittore del secolo XI – del suo ministero. [...] nei loro sforzi per governare la Chiesa, credevano e si credeva che agissero come suoi membri» (Bloch, 1949: 428). La monarchia era ereditaria e a volte elettiva.

Sopra la monarchia vi era l'impero. L'imperatore era investito dal Papa e riceveva da questo le insegne imperiali. Carlo Magno fu il primo imperatore del periodo feudale a ricevere l'investitura dal Papa e, a partire da lui, l'imperatore ebbe un'influenza decisiva nella designazione delle cariche ecclesiastiche. L'ingerenza laica crebbe sempre di più con la crescente perdita di prestigio del papato a causa dei numerosi scandali; nell'824, il successore di Carlo Magno, il figlio Ludovico, divenuto imperatore nell'814, proclamò la *Constitutio Romana*, con la quale si stabiliva che il Papa era eletto dal clero e dal popolo romano e avrebbe dovuto prestare giuramento di fedeltà all'imperatore prima di essere consacrato (Vitolo, 2000: 145-146).

³ Il feudalesimo è stato suddiviso in tre fasi: tardoantico, V e VI secolo, seguito dall'alto Medioevo, VII fino all'anno 1000, e Basso Medioevo, XI-XV secolo. La dinastia carolingia si affermò a partire dal 754-756, con Pipino il Breve che fu chiamato dal Papa a difendere la Chiesa contro i Longobardi. L'alleanza tra Regno dei Franchi e papato si consolidò col figlio di Pipino, Carlomagno, nominato da Leone III, la notte di Natale dell'800, Re d'Italia e Imperatore. Nasceva così l'Impero Carolingio, che costituì la forza egemone dell'Alto Medioevo europeo (Vitolo, 2000: 126-144).

Con il passar degli anni, i due poteri si intrecciarono sempre più, fino al punto che l'arcivescovo di Lione, Agobardo, e l'arcivescovo di Orléans, Giona, enunciarono il principio dell'intervento della chiesa nelle questioni politiche allorché l'imperatore non fosse stato in grado di assolvere ai suoi compiti di garante della pace e della giustizia. Si arrivò ad un dominio indiretto del Papa sulle cose temporali.

A.3

LO STATO ASSOLUTO

Nell'organizzazione sociale verticistica aveva un ruolo centrale anche l'idea di stato. Lo stato si rafforzò via via che l'organizzazione feudale si indeboliva e si arrivò allo Stato Assoluto, uno stato sempre più centralizzato, militarizzato e autoritario. Con lo Stato Assoluto si ebbe così un rafforzamento del potere centrale che combatteva ogni forma di rivolta sia dei nobili, sia dei ceti subordinati (Anderson, 1979: 19-20). Secondo alcuni storici, ad esempio Perry Anderson, la formazione dello Stato Assoluto è stata anche una risposta alla formazione della borghesia urbana commerciale per rafforzare il potere dell'aristocrazia minacciata dalla borghesia (Anderson, 1979: 22-23). I cambiamenti apportati dallo Stato Assoluto riguardarono un processo di modernizzazione giuridico funzionale al processo di centralizzazione e di integrazione nazionale che mirava appunto a rafforzare il potere dell'aristocrazia.

Ad un'apparente modernizzazione, formata dalla nascita di un esercito nazionale, della burocrazia, di un sistema nazionale di tassazione, e un corpo diplomatico, corrispondeva però un sotterraneo arcaismo (Anderson, 1979: 29). Il processo di razionalizzazione non aveva ancora i tratti che si svilupperanno con lo Stato Moderno, perché l'esercito era ancora prevalentemente formato da mercenari stranieri e sia la burocrazia sia il sistema di tassazione erano ad un livello ancora poco sviluppato. Si deve parlare quindi di una fase di transizione che a livello politico sfocerà nell'amministrazione legale razionale dello Stato Moderno.

La formazione dello Stato Assoluto inaugura una fase di transizione anche a livello economico iniziata con il Mercantilismo. Il Mercantilismo era la dottrina dominante dell'epoca, la quale richiedeva la soppressione di barriere doganali in modo da creare un mercato domestico unito. Incoraggiava l'esportazione di beni ma era contraria all'esportazione di

moneta. Sosteneva inoltre l'intervento dello Stato nell'economia, rimanendo così alieno all'idea del *laissez faire* che diverrà il credo economico della società moderna.

In conclusione possiamo dire che lo Stato Assoluto in Occidente fu di fatto un apparato per la protezione degli interessi e privilegi dell'aristocrazia, allo stesso tempo però creò le condizioni per la nascita della borghesia mercantile e industriale con l'abolizione delle barriere interne al commercio e con l'imposizione di tasse contro le merci estere. Inoltre, tramite l'esproprio di proprietà della chiesa, trasferì rendite alla burocrazia, finanziò imprese coloniali e compagnie commerciali: «In altre parole, realizzò alcune funzioni parziali nell'accumulazione primitiva necessarie per un eventuale trionfo del modo di produzione capitalistico» (Anderson, 1979: 40).

A.4

LA CITTÀ E LA NASCITA DELLA BORGHESIA MERCANTILE

Nonostante molti studiosi abbiano parlato di economia chiusa, nella società feudale il commercio era praticato. Prima del X secolo era poco diffuso, ma a partire da questa data aumentarono gli scambi commerciali all'interno dell'area mediterranea, e tra il sud e il nord dell'Europa. Questo fu dovuto al miglioramento delle reti fluviali e marittime e allo sviluppo di una rete viaria sempre più fitta che permetteva gli scambi anche se le strade non erano ben lastricate e nella maggior parte dei casi erano polverose e accidentate.

Lo sviluppo del commercio fu legato all'affermarsi della figura professionale del mercante che iniziò a distinguersi dai pirati e dai briganti. È di quest'epoca infatti il tentativo, in gran parte riuscito, di rendere il commercio sempre più sicuro rispetto ai continui atti di pirateria e brigantaggio. Si era riusciti infatti a trovare degli strumenti per fare in modo di rendere i pagamenti a lunga distanza più sicuri (Vitolo 2000: 215). A questo scopo, nacquero le prime società marittime, dette commenda, mediante le quali il mercante raccoglieva somme di denaro da finanziatori che avrebbero partecipato agli utili o alle perdite della spedizione. Dalla commenda si passò alla *societas maris* in cui la società era stipulata non per un solo viaggio ma per un determinato periodo e per molteplici operazioni finanziarie. Werner Sombart ritiene, tuttavia, che il carattere predone rimane nelle grandi

società commerciali che si formano nel Sedicesimo e Diciassettesimo secolo: «Avventurieri, pirati e commercianti in grande stile (e lo divengono soltanto quando vanno oltremare) si confondono insensibilmente tra loro» (Sombart, [1913] 1978: 56).

Il commercio, sia a livello locale sia a livello internazionale, riguardava non solo i prodotti agricoli, ma anche i prodotti dell'artigianato e, in particolare, i prodotti tessili, entrambi legati all'ambiente urbano e, in particolare, agli artigiani riuniti in corporazioni. Gli artigiani erano presenti anche nelle società antiche, ma è solo a partire dal XI e XII secolo che si specializzarono in attività finalizzate alla produzione di prodotti da vendere non solo a livello locale. I settori di punta di questo periodo erano il settore tessile e laniero, quest'ultimo conoscerà un grande sviluppo nel XIII e XIV secolo nell'Italia centro settentrionale e nelle Fiandre. In Italia si sviluppò anche la produzione di cotone e di seta.

L'attività produttiva artigianale di questo periodo si svolgeva all'interno della bottega, nella quale, accanto al titolare, il maestro, lavoravano i suoi familiari, uno o più collaboratori stabili e apprendisti. Gli apprendisti vivevano nella casa del maestro, il quale si impegnava a trasmettere loro i segreti del mestiere. Finito l'apprendistato, nei casi in cui gli apprendisti non potevano aprire una loro bottega rimanevano nella bottega del maestro come salariati.

I maestri e i discepoli potevano appartenere alle corporazioni, grazie alle quali partecipavano alla vita politica, economica e sociale della città. Obiettivo delle corporazioni era sia difendere gli interessi dei membri, sia regolare l'attività artigianale: rifornivano di materie prime le botteghe, stabilivano i prezzi dei salari, fissavano i prezzi di vendita dei prodotti, in modo da impedire la concorrenza sleale, controllavano inoltre la quantità e la qualità dei prodotti, così da evitare la sovrapproduzione dei prodotti e con essa la caduta dei prezzi. Il rapporto tra i membri era di mutuo soccorso. Con le corporazioni la città sostituiva al concetto feudale-rurale di fedeltà quello di associazione: «I cittadini differivano per molti versi dal modello dell'*homo economicus* privo di vincoli [...] quasi ovunque gli artigiani mantenevano il controllo dei mezzi di produzione, nell'ambito delle norme sancite dalle corporazioni; il lavoro salariato costituiva un'eccezione; con mercati frammentati e di dimensioni limitate, era naturale che i profitti del commercio venissero frenati con dazi e vincoli imposti dall'usura» (Hohenberg e Lees, 1987: 21).

Lo sviluppo dell'artigianato prima e del commercio dopo è legato allo sviluppo della città. Esiste un'interdipendenza fondamentale tra popolazione urbana, produzione e commercio: le attività e la popolazione urbana si moltiplicarono simultaneamente (Hohenberg e Lees, 1987: 9).

Lo sviluppo della città medievale era anche strettamente intrecciato con le vicende del feudo. La città e la campagna erano infatti interdipendenti dato che le città poterono svilupparsi grazie al surplus che fornì il modo di produzione feudale.

Lo sviluppo urbano europeo durante il Medioevo iniziò innanzitutto nelle vallate fluviali della Renania e dell'Italia settentrionale. Fin dall'inizio la crescita demografica svolse un ruolo centrale nello sviluppo delle città. La popolazione europea ebbe diverse fasi di crescita e di arresto o diminuzione a partire dal 1000, raggiungendo il picco di massima crescita dopo il 1750 (Hohenberg e Lees, 1987: 9). Altri fattori che contribuirono allo sviluppo delle città furono la colonizzazione di nuovi territori e lo sviluppo della coltivazione a rotazione i quali portarono ad un incremento della produzione che, a sua volta, richiese l'ampliamento dei mercati. L'organizzazione di fiere fu una delle risposte date alla necessità di ampliare il mercato. D'altro canto il diffondersi della manifattura tessile, in particolare nella Francia settentrionale, in Toscana e nei Paesi Bassi, intensificò la richiesta di materie prime e di derrate alimentari da parte della città che, a sua volta, intensificò lo scambio tra articoli prodotti in città e articoli agricoli.

La popolazione urbana era formata dai tre ordini della società medievale: *oratores*, *bellatores*, *lavoratores* – quelli che pregavano, quelli che combattevano e quelli che lavoravano. Questi gruppi non godevano tutti dello stesso prestigio, e anche all'interno dello stesso gruppo vi era una stratificazione. Ad esempio vi era una differenza notevole tra i mercanti all'ingrosso e i piccoli commercianti, o tra i maestri e i lavoratori di una bottega artigiana, dato che solo i maestri e gli apprendisti erano accolti come membri nelle corporazioni. La maggior parte della popolazione urbana era costituita dal terzo ordine: mercanti, artigiani e lavoratori dei servizi. Infine vi era una schiera di diseredati il cui numero fluttuava a seconda dei periodi di sviluppo e di crisi.

Come nel feudo vi era una classe dominante formata dai proprietari terrieri, così nella città si era formata una classe dominante formata per lo più da ricchi possidenti. Le famiglie più potenti della città, mercanti, amministratori e nobili, formavano un

patriziato che era il risultato di matrimoni incrociati. Questa classe oltre che il predominio economico aveva anche il dominio politico, poiché era riuscita a controllare il consiglio cittadino e gli altri principali istituti comunali. C'erano, tuttavia, divisioni tra le grandi famiglie patrizie, le quali furono anche la causa di guerre civili (ad esempio nei comuni italiani a partire dal Dodicesimo secolo), ma le minacce di insurrezioni popolari alla fine rinsaldavano i legami tra i membri del patriziato (Hohenberg e Lees, 1987: 46-47).

Il mercante, anche se parte dell'economia dell'epoca, incrinò l'economia feudale importando nelle campagne e nelle città il lavoro a domicilio. Con l'espandersi dei mercati i tessuti erano sempre più richiesti e il mercante iniziò i contadini al lavoro a domicilio. Forniva loro telai e materie prime per produrre i tessuti che lui rivendeva. I contadini svolgevano questo lavoro nei periodi morti e venivano pagati in denaro. In questo modo i mercanti incrementarono la circolazione di denaro nell'economia feudale e misero in crisi il ruolo del feudatario.

Il ruolo della classe mercantile è uno dei temi controversi nel dibattito storico riguardo la fine del modo di produzione feudale e l'affermarsi del modo di produzione capitalistico. Ad esempio, Paul Sweezy ([1954] 1973), storico marxista americano, ritiene che l'industria a domicilio sia stata l'inizio della transizione verso il capitalismo, e la borghesia mercantile il soggetto che ha portato sia alla disgregazione dell'economia feudale, con l'immissione di denaro in seguito all'ampliarsi del commercio, sia alla nascita del modo di produzione capitalistico, con lo sviluppo dell'industria a domicilio, con cui inizia la produzione di manufatti tramite l'assunzione di manodopera libera. In questo modo la borghesia mercantile riuscì a scalzare le corporazioni artigiane realizzando così la transizione dal capitale mercantile al capitale industriale. Una tesi diversa sostiene lo storico Maurice Dobb, il quale, basandosi sulla storiografia inglese, ritiene che il commercio, ovunque si era sviluppato, aveva rafforzato il servaggio e, con esso, l'economia feudale. Per lui i fattori di cambiamento sono stati i conflitti sociali causati da quegli strati della popolazione non ricchi, come i contadini liberi, che erano riusciti ad accumulare un capitale, anche se di modeste dimensioni, e si erano ribellati alle limitazioni del feudo e delle corporazioni. Dobb usa l'espressione «piccoli uomini», per designare coloro che, usciti dai ranghi dei piccoli produttori, tanto nell'agricoltura quanto nell'artigianato, accu-

mularono capitale e si batterono per la loro indipendenza contro i feudatari e contro le corporazioni. Sono loro che iniziarono il lavoro salariato e riuscirono anche a conquistare il governo cittadino (Dobb, [1946] 1958 :153).

Sia Maurice Dobb sia Paul Sweezy si sono ispirati a Marx, il quale riteneva che la lotta di classe fosse il motore della storia associata allo sviluppo delle forze produttive. La differenza tra i due autori è nel privilegiare uno dei due elementi: Sweezy privilegia lo sviluppo delle forze produttive, ovvero il capitale commerciale e l'uso delle macchine e del lavoro libero nel lavoro a domicilio, mentre Dobb privilegia la lotta di classe.

Nelle sezioni seguenti ci occuperemo delle diverse spiegazioni date della nascita del capitalismo; come succede quasi sempre in sociologia, sono tutte valide dato che ognuna, partendo da un punto di vista particolare, mette in risalto uno degli aspetti. Solo l'insieme delle spiegazioni riesce a farci cogliere la complessità del fenomeno.

A.5

NASCITA DELLA SOCIETÀ MODERNA: I FATTORI DEL CAMBIAMENTO

Gli eventi che portarono a questo cambiamento epocale furono l'affermarsi dell'Illuminismo, l'avvento della Rivoluzione Industriale in Inghilterra, della Rivoluzione Francese e della Rivoluzione Americana. I cambiamenti fondamentali riguardano quindi le tre sfere: culturale, economica e politica. È importante notare che la nascita della modernità è stata un lungo processo che ha riguardato due secoli, per questa ragione il periodo in cui si prepara l'epoca moderna non può essere chiaramente delimitato (Hersch, 2002: 92).

1.5.1 L'Illuminismo

La nascita dell'Illuminismo ha coinciso con la crisi dello Stato Assolutista. L'assolutismo fu un programma elaborato dai *politiciens* della fine del XVI secolo per assicurare la pace all'interno e all'esterno. Non appena il potere statale fu centralizzato si iniziò a sentire il potere centrale come un pericolo per la libertà dell'individuo. Ed è di questo periodo il dibattito circa la natura e la funzione dello Stato che coinvolse insigni filosofi come Thomas Hobbes (1588-1679), John Locke (1632-1704), Gottfried Wilhelm Leibniz (1646-1716), Spinoza (1632-1677).

Con il termine Illuminismo si intende sia il periodo di cambiamento sociale che va dalla fine delle guerre di religione o Rivoluzione Inglese, 1688, fino alla fine della Rivoluzione Francese, 1789; sia il movimento culturale che affermò il valore dei lumi, della luce, contro la fede, e portò ad un profondo cambiamento nei vari campi della cultura: religione, politica, filosofia, economia, letteratura, storia. Questo movimento di rinnovamento fu portato avanti da gruppi sociali colti, aristocratici, i quali affermarono la necessità di conoscere la natura, l'ordine sociale tramite la scoperta delle leggi che li governano. Misero in discussione le idee tradizionali che avevano dominato nel periodo del Medio Evo, e affermarono con forza l'autonomia della ragione.

L'enfasi sulla ragione si affermò a partire dalla formulazione del metodo deduttivo, secondo cui bisognava partire da principi universali definiti dalla ragione e far discendere da questi la conoscenza del particolare (Descartes). Il metodo deduttivo prevalse nel XVII, per poi essere soppiantato nel XVIII dal metodo induttivo, in cui si affermò il principio della conoscenza derivante dall'osservazione empirica al fine di scoprire le leggi universali che governano la realtà concreta. I fondatori del metodo induttivo furono Isaac Newton (1642-1727), Davide Hume (1711-1776), Jean Baptiste D'Alambert (1717-1783), Voltaire (1694-1778). Il fine del metodo induttivo non è la conoscenza delle essenze assolute delle cose, ma la scoperta di nessi o dei principi immanenti presenti nei fenomeni. È a partire da questo metodo che si sviluppa il progetto degli enciclopedisti, i quali si proponevano di sviluppare un sapere enciclopedico al fine di realizzare una riforma profonda della società. Si arrivò anche a formulare una nuova visione dell'uomo, non più concepito come una macchina, bensì come un organismo. In questo modo gli istinti, le passioni, i desideri vennero riabilitati rispetto alla ragione.

Sono parte di questo movimento culturale innumerevoli relazioni di viaggi che permettono di conoscere nuovi mondi e, di conseguenza, portano a guardare alle proprie istituzioni statali e sociali non più come le uniche possibili, e a pensare come realizzare un mondo migliore, una società migliore. Thomas More (1478-1535) e Campanella (1568-15639), ad esempio, prendono spunto da questi resoconti per le loro utopie, come pure Fénelon con il suo *Télémaque* immagina una società ideale. È sempre in questo periodo che sorgono circoli intellettuali, *salons*, in cui si diffondono le nuove idee (Jonas 1975:18). Nonostante il grande interesse per la realizzazione di un

ordine sociale migliore, e nonostante la rivendicazione di uno studio diretto della natura e della società, gli innovatori erano ancora chiusi nei loro mondi. Come constataba Alex deTocqueville, questi studiosi conoscevano poco la realtà; per loro il problema dell'integrazione della società era un problema morale. Il primo che porrà questo problema in termini sociologici sarà Montesquieu, considerato da Comte e Durkheim il fondatore della sociologia (Jonas 1975: 19), da altri uno dei precursori (Crespi, Jedlowsky e Rauti, 2002: 16).

A.5.2 Rivoluzione Francese e affermazione dei diritti dell'uomo

Alla rivoluzione economica e culturale, si aggiunge la rivoluzione politica come fattore fondamentale della nascita della modernità. La Rivoluzione Francese (1789 e 1799) segna la fine del vecchio regime feudale e l'inizio della società borghese. Con essa si afferma il diritto positivo, diverso dal diritto naturale in vigore nell'antichità e nel Medioevo. Il diritto naturale si fondava sull'idea di una legge naturale, alla quale dovevano conformarsi le leggi positive, prodotto dell'uomo. Questa idea fu formulata da Aristotele, sviluppata dagli stoici, e da Cicerone, per poi essere ripresa da Tommaso d'Aquino. La dottrina giusnaturalista, venne ripresa nella modernità dai filosofi Thomas Hobbes, John Locke, Jean Jacques Rousseau e Immanuel Kant i quali riconobbero uno stato di natura, cioè la condizione prepolitica in cui vivono gli individui, liberi, ed eguali, e la formazione di un contratto come strumento per far sorgere lo Stato. L'idea centrale del giusnaturalismo moderno, ovvero l'esistenza di diritti individuali innati, fu consacrata nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino (1789), con la quale si istituzionalizzò l'idea di diritti universali e, a partire da questa, si sviluppò un sistema legale razionale.

A.5.3 Nascita dello Stato Moderno e del diritto positivo

La nascita dello Stato Moderno è parte del processo di razionalizzazione che caratterizza la modernità. Max Weber ha analizzato sia i tratti sia lo sviluppo dello Stato Moderno. Definisce lo Stato «un'impresa istituzionale di carattere politico nella quale – e nella misura in cui – l'apparato amministrativo avanza con successo una pretesa di monopolio della coercizione fisica legittima, in vista dell'attuazione degli ordinamenti» (Weber, [1922] 1961, 1° vol.: 53). Il

Approfondimento

Diritto in senso soggettivo («right») e diritto in senso oggettivo («law»)

Il diritto riguarda una pretesa legittima perché si fonda su una norma o su un ordinamento. Il soggetto titolare di diritto può essere un individuo o una collettività: popolo, minoranze, comunità, associazioni. La norma su cui si basa il diritto può essere giuridica o morale. Per diritti positivi si intendono quei diritti che si fondano su aspettative dovute ad una o più norme giuridiche (Facchi, 2007: 12).

Il termine «diritto positivo» era utilizzato già nelle teorie giusnaturalistiche del XVII secolo. Prima di queste non si conosceva la nozione piena di diritto soggettivo: «ius indicava o il diritto oggettivo o, se riferito al soggetto, una situazione di intreccio di “vantaggi e svantaggi”, beni e gravami» (Facchi, 2007: 21). Questo cambiamento è l'espressione di una nuova visione dell'uomo nel mondo che caratterizzerà la modernità. Si afferma con essa la concezione della persona come entità autonoma e il legame sociale è visto come un'aggregazione volontaria di persone (Facchi, 2007: 21).

Le tappe più importanti di questo cambiamento sono: l'emanazione nel 1215 della *Magna Carta Libertatum* in cui viene affermata la libertà della persona (*habeas corpus*). Essa contiene alcuni principi che saranno fondamentali nello sviluppo del diritto moderno e dei diritti di libertà. Il principio che determina la rottura con le epoche precedenti è quello riguardante i diritti dell'uomo intesi come facoltà spettanti a tutti gli individui, il quale si fonda sull'idea di eguaglianza naturale di tutti gli uomini. Questo principio verrà affermato dalla borghesia nella sua lotta contro l'Ancient Régime e la Rivoluzione Francese è il momento culminante di questo processo di cambiamento.

L'idea dei diritti dell'uomo ha avuto nello Stoicismo il primo sostenitore, seguito dal Cristianesimo con la sua idea che tutti gli uomini sono figli di Dio, creati a sua immagine. Il Cristianesimo delegittimerà la schiavitù. La compiuta idea dei diritti dell'uomo si afferma però con il giusnaturalismo moderno, il quale propone una visione del diritto naturale svincolata dall'origine religiosa. Per la dottrina giusnaturalista esistono dei diritti naturali che il diritto degli uomini deve rispettare. Il diritto naturale viene dunque proposto come metro per il diritto degli uomini, ovvero il diritto positivo (Facchi, 2007: 26).

La compiuta elaborazione della nozione di diritti naturali dell'uomo, cioè di diritti soggettivi individuali che esprimono ciò che è giusto per natura e che sono comuni a tutti, avviene con il diritto naturale moderno: «I diritti umani sono dunque all'origine diritti naturali. Sono cioè intesi come diritti che l'uomo ha per natura, individuabili con la ragione, che esistono a prescindere da ogni volontà (quella degli stessi titolari, quelli del sovrano, quella di Dio) e a prescindere dalla loro realizzazione attraverso norme giuridiche positive» (Facchi, 2007: 29-30).

Alle dottrine giusnaturaliste si affiancano le dottrine contrattualiste secondo cui l'uomo è uscito dallo stato di natura con un patto sociale che gli ha permesso di raggiungere uno stato civile, ovvero la formazione di una comunità e di istituzioni politiche che la governano.

La dottrina contrattualista legittima la nascita dello Stato Moderno, sostituendo l'idea medievale di un fondamento divino del potere dei monarchi. Con essa si dà una risposta razionale alla domanda sul perché gli uomini vivano insieme e perché si sottomettano ad un capo. L'autorità del sovrano si fonda sul diritto naturale che ciascuno ha di disporre della propria libertà. L'individuo abdica volontariamente alla propria libertà dando al sovrano l'autorità assoluta e senza limiti né obblighi: «egli non ha assunto alcun impegno, il suo potere deriva da un impegno altrui» (Facchi, 2007: 31). Gli individui rinunciano così alla loro libertà senza limiti e ai diritti dello stato di natura e si sottomettono al sovrano in cambio di sicurezza.

L'unione tra la visione giusnaturalista e contrattualista si raggiunge nel XVII secolo, con i due filosofi inglesi Thomas Hobbes e John Locke. Sempre nel XVII secolo, la proprietà individuale dei beni è annoverata tra i diritti naturali dell'uomo. Questo riconoscimento è parte del processo di affrancamento dei commercianti, artigiani, imprenditori contro i vincoli e i limiti del periodo feudale. È parte del processo di affermazione della borghesia e con essa della visione individualista e razionale secondo cui l'individuo è libero, capace di giudicare da solo il bene e il male e allo stesso tempo di vincolarsi sulla base di un calcolo di costi e benefici, ovvero di una razionalità strumentale.

tratto fondamentale dello Stato Moderno è proprio il monopolio della violenza: «Lo Stato Moderno può piuttosto essere definito sociologicamente in ultima analisi soltanto in base a uno specifico mezzo che è proprio di esso come di ogni gruppo politico – cioè in base all'uso della forza fisica. "Ogni stato viene fondato sulla forza" – affermò a suo tempo Trotsky a Brest-Litowsk. Ciò è di fatto vero. [...] Nel passato i più diversi gruppi, partendo dal gruppo parentale, hanno conosciuto l'uso della forza fisica come un mezzo perfettamente normale. Oggi invece dovremo dire che lo stato è quella comunità umana la quale, nell'ambito di un determinato territorio – ed il "territorio" è un elemento caratteristico – pretende per sé (con successo) il monopolio dell'uso legittimo della forza fisica» (Weber, [1922] 1961, vol. 2: 681). Al monopolio della forza si aggiungono il monopolio fiscale, il monopolio monetario, il monopolio della giustizia e il monopolio militare. L'altra faccia del processo di centralizzazione è il processo di burocratizzazione, con il quale si forma la burocrazia moderna i cui tratti fondamentali sono l'assunzione tramite concorso pubblico, il salario, la definizione precisa della mansione da svolgere, formazione professionale, divisione del lavoro, rapporto di potere gerarchico (Weber, [1922] 1961, vol. 2: 686). A proposito della formazione della burocrazia moderna, Weber definisce lo Stato Moderno simile ad un'impresa, in cui il burocrate non è proprietario dei mezzi di produzione bensì dei mezzi di amministrazione (Weber, [1922] 1961, vol. 2: 687).

Sia la centralizzazione sia la burocratizzazione sono parti del processo di razionalizzazione di cui lo Stato Moderno è una delle massime espressioni. Weber definisce lo Stato Moderno legale, razionale, ovvero che la sua legittimità si fonda su un apparato di leggi dettate dalla ragione. La sua visione dello Stato Moderno risente delle dottrine giuspositiviste le quali, a differenza del giusnaturalismo, non riconoscono i diritti naturali ma solo quelli positivi, ovvero quelli garantiti dalle leggi: «I diritti diventano dunque «positivi» non solo nel senso che sono previsti in norme giuridiche vigenti, ma anche nel senso che queste stesse norme ne costituiscono il fondamento. In questa prospettiva i diritti sono assunti come validi in quanto posti dall'ordinamento giuridico dello Stato e dunque solo all'interno dei suoi confini e per le persone soggette a quell'ordinamento» (Facchi, 2007: 76). La ragione è la fonte delle leggi, e sia la ragione sia le leggi lo legittimano. Weber riconosce anche che questo tipo di Stato «è il

solo nel quale possa fiorire il capitalismo moderno» (Weber, [1922] 1961, vol. 2: 688).

Marx, a differenza di Weber, non fa un'analisi approfondita dei tratti peculiari dello Stato Moderno, si sofferma sulla sua natura e funzione che per lui si riassumono in una delle sue frasi celebri: in generale lo Stato è uno strumento al servizio della classe dominante, e lo Stato Moderno è il comitato d'affari della borghesia. Lo Stato è per lui infatti parte della sovrastruttura, per cui la forma che assume è storicamente determinata dagli interessi della classe dominante. La sua analisi critica dello Stato Moderno include anche la critica dello stato di diritto affermatosi con la Rivoluzione Francese. Marx ritiene che la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino sia l'espressione di una concezione individualista e particolarista della società. Essa presenta l'uomo borghese, con i suoi interessi egoistici, come l'uomo universale, e per questo motivo l'uguaglianza e la libertà propugnate e realizzate sono solo formali, apparenti. All'uguaglianza e alla libertà formale corrisponde per Marx una disuguaglianza sostanziale dato che lo Stato Moderno ha l'unico compito di salvaguardare la proprietà privata.

Lo Stato per Marx è destinato a scomparire, insieme alle altre istituzioni, la famiglia, la religione, che formano la sovrastruttura e hanno la funzione di mantenere la struttura. Una volta che la proprietà privata verrà abolita, finalmente potrà nascere una società di persone libere ed eguali, non più dirette da interessi egoistici, ma al contrario dirette da interessi comunitari. Su questi nuovi principi nascerà la società comunista, una società in cui l'idea di libertà non è più intesa come la possibilità di non nuocere all'altro, come nella società borghese. Al contrario l'altro viene visto come la possibilità di realizzarsi da parte dell'individuo che non pensa più a se stesso come ad una monade, ma come parte della comunità.

Weber è più cauto, per lui non può esistere una società senza Stato, anche se la sua esistenza deve essere legittimata. A questo proposito, Weber distingue tra autorità e potere. Il potere si ha in presenza di coercizione, invece l'autorità esiste in presenza di legittimità. L'autorità può anche essere definita come un potere legittimo. Lo stato, in qualunque forma, rappresenta un'autorità legittima, anche quando esso è una dittatura. Ciò che differenzia uno Stato democratico da uno stato autoritario è come si consegue la legittimazione.

A.5.4 La Rivoluzione Americana e l'affermarsi della costituzione

La Rivoluzione Americana è uno degli eventi fondamentali nella nascita della modernità. Dopo la Guerra dei Sette anni (1756-63), in cui gli americani si erano battuti a fianco degli inglesi contro la Francia, i coloni aspiravano ad avere gli stessi diritti dei britannici e ad avere una rappresentanza nel Parlamento britannico (*no taxation without representation*). Come risposta, il governo britannico inasprì (1763-65) la politica fiscale (tasse sugli zuccheri e imposta di bollo) generando un crescente malcontento tra i coloni. In seguito ad una nuova tassa sul tè (Tea Act) del 1773 e all'emanazione dei Coercitive Acts (Leggi Coercitive), che abolivano le libertà locali accentrando il potere nelle mani delle autorità politiche e militari britanniche, gli americani convocarono (1774) a Filadelfia il Primo Congresso Continentale in aperta opposizione alla madre patria britannica. L'assemblea proclamò nulle le nuove leggi, impose il boicottaggio contro le merci britanniche e stilò una Dichiarazione dei diritti dei coloni. Nel 1775 il conflitto assunse i tratti di una guerra di liberazione nazionale. Il 4 luglio del 1776 venne sancita l'indipendenza dalla Gran Bretagna con la Dichiarazione di Indipendenza redatta da T. Jefferson. Con essa si riconobbe la repubblica come forma di governo e si affermarono i diritti naturali e inalienabili dell'uomo (vita, libertà e felicità), come pure il principio della sovranità popolare e il diritto dei popoli alla rivoluzione e all'indipendenza.

Con la proclamazione dell'indipendenza le colonie si costituirono in nuovi Stati attraverso le Costituzioni: «Le Carte nordamericane sono le prime manifestazioni storiche del costituzionalismo moderno, cioè di quella corrente di pensiero che considera la Costituzione un elemento essenziale di uno Stato di diritto» (Facchi, 2007: 49). La Costituzione americana sancì i principi e le norme fondamentali dell'ordinamento e delle istituzioni dello Stato, e riconobbe come fine primario del governo la garanzia dei diritti naturali dell'uomo, apportando un elemento nuovo rispetto alle Carte inglesi. Queste ultime si richiamavano ad un diritto nazionale e storico, mentre nelle Dichiarazioni americane l'individuo non doveva i suoi diritti allo Stato, ma alla sua stessa essenza e per questo erano inviolabili e inalienabili: «È la prima realizzazione storica dei diritti naturali dell'uomo teorizzati dal contrattualismo» (Facchi, 2007: 50). I principi stabiliti dalle prime costituzioni sono ancora in vigore.

I diritti innati e inviolabili previsti nelle Dichiarazioni dei diritti degli stati americani sono: il godimento della vita, della libertà, mediante l'acquisto e il possesso della proprietà; il perseguire e ottenere la felicità e sicurezza. Il governo deve produrre il maggior grado di felicità e sicurezza, nel caso questo non avvenga, i cittadini hanno il diritto di riformarlo o abolirlo.

Nel 1791 venne aggiunta la Dichiarazione dei diritti federali (Federal Bill Rights), costituita da dieci emendamenti con i quali si affermarono le libertà civili e la libertà di coscienza. Così si dichiarava: «Il Congresso non potrà stabilire una religione di Stato, né impedire il libero esercizio di una religione, né restringere la libertà di parola e di stampa, né il diritto che ha il popolo di riunirsi pacificamente e di indirizzare al Governo delle petizioni per la riparazione di torti» (Facchi, 2007: 51). I dieci emendamenti sono ancora in vigore. Ad essi sono stati aggiunti il diritto dei cittadini al porto d'armi, e di essere assicurati contro perquisizioni e sequestri.

A.5.5 Lo studio scientifico della società: i primi sociologi

Le radici della sociologia si collocano principalmente nell'Europa dell'inizio del XIX secolo, anche se ci sono stati molto prima dei pensatori – Platone e Aristotele nel terzo e quarto secolo a.C., ad esempio – le cui idee sono rilevanti per la sociologia. Alcuni secoli dopo, Ibn Khaldun (1332-1406) sviluppò teorie sociologiche che si occupavano di questioni come lo studio scientifico della società, l'interazione tra politica ed economia, e il rapporto tra le società primitive e le società medievali del suo tempo (Alatas, 2011). Tali argomenti hanno affascinato anche i teorici ottocenteschi e continuano ad interessare oggi.

L'emergere della teoria sociologica è stato strettamente collegato agli sviluppi intellettuali e sociali avvenuti nel corso del XIX secolo in Europa. La nascita della sociologia può essere vista come una risposta intellettuale al rapido cambiamento sociale sopravvenuto in Europa a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo. Infatti i primi sociologi, a partire da Comte, il fondatore della sociologia, furono interessati principalmente al tema del cambiamento, analizzandone sia i processi che lo avevano prodotto, sia le sue conseguenze positive e negative.

La nuova scienza della società è parte intrinseca del processo di modernizzazione e dell'accento posto, a partire dall'Illuminismo, sul sapere scientifico. La società diventa un oggetto di studio scientifico in

Approfondimento

La rivoluzione scientifica del XVII secolo

Nel XVII secolo vi fu una radicale messa in discussione del sapere tradizionale che venne sostituito con un nuovo modello conoscitivo e sperimentale. I primi pensatori che misero in discussione il sapere tradizionale furono Copernico (1473-1543), Keplero (1571-1630), Galileo Galilei (1564-1642) e Newton (1642-1727), i quali attaccarono la visione Tolemaica secondo la quale la terra era immobile e al centro dell'universo. I nuovi scienziati, utilizzando il metodo sperimentale, confutarono la visione geocentrica Tolemaica che si fondava sui principi aristotelici e ad essa opposero la visione secondo cui la terra non era al centro dell'universo e non era immobile, ma ruotava attorno al sole. Rifiutarono anche l'idea che il mondo fosse racchiuso in un orizzonte limitato dalle stelle fisse che sostituirono con l'idea dell'infinito. I testi fondamentali che produssero la Rivoluzione Scientifica furono *De revolutionibus Orbium Celestium* (1543) di Niccolò Copernico, *Harmonice Mundi* (1619) di Keplero, *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo, tolemaico e copernicano* (1632) di Galilei e *Philosophiae naturalis principia mathematica* (1687) di Isaac Newton.

La Rivoluzione Scientifica non si limitò solo all'astrologia, ma introdusse un nuovo metodo di ricerca, il metodo sperimentale e riconobbe la Scienza fondata su di esso come l'unica fonte di conoscenza: «La sapienza è figlia dell'esperienza» diceva Leonardo da Vinci. Con il nuovo metodo si presero le distanze dalle speculazioni filosofiche e si riconobbe come fine della scienza la scoperta di leggi che regolano la natura, da utilizzare a favore del benessere dell'umanità. Un nuovo tipo di sapere che rifiutava il principio di autorità dei grandi filosofi classici greci in nome della ragione e dell'esperienza prese vita, rivendicato in particolare da Galileo Galilei e da Bacone.

Bacone (1561-1626), nella sua opera «*Novum Organum*» (1620) pose le basi della conoscenza fondata sull'esperimento e delineò il metodo della nuova scienza: il metodo induttivo. Secondo Bacone il metodo induttivo prevede il distacco dalle teorie metafisiche e l'osservazione del fenomeno studiato, o in natura o tramite un esperimento. Nonostante l'osservazione sia ritenuta la fonte della conoscenza, il filosofo inglese credeva che non bisognasse fermarsi

alla semplice descrizione della natura, ovvero al dato empirico, ma che fosse necessario andare oltre le apparenze, alle forme che si celano dietro il dato empirico. In questo modo, Bacone introdusse una differenza tra scienza sperimentale e scienza empirica, che portò allo sviluppo delle scienze sperimentali, diverse dalle scienze classiche che utilizzavano la matematica invece dell'esperimento (Kuhn 1985: 56).

La Chiesa si oppose fermamente alle nuove idee poiché metteva in discussione la visione religiosa del mondo e dell'uomo. Riconoscere che la terra era al centro dell'universo significava per la Chiesa riconoscere la centralità dell'uomo dovuta dalla sua diretta discendenza da Dio, e la discendenza divina del creato. Dare una visione diversa del movimento dell'universo, non più concepito come un grande sistema di sfere delle stelle fisse che racchiudeva il cosmo, comportava negare la perfezione dell'universo, la sua stabilità e immutabilità. La Chiesa, soprattutto, temeva che si mettessero in discussione la verità assoluta delle sue interpretazioni della Sacra Scrittura.

Con la Rivoluzione Scientifica prende corpo una nuova visione del mondo, definita meccanicistica perché il mondo è visto come una macchina che può essere conosciuta con la scoperta delle leggi che la regolano. La visione meccanicistica non riconosceva che il mondo fosse stato creato per l'uomo, né che la sua creazione avesse un telos. Un altro aspetto rivoluzionario di questa visione è la rottura con la magia.

Lo storico della scienza Thomas Khun, nel suo libro «*Le rivoluzioni scientifiche*», ha spiegato come sia stato possibile l'avvento della Rivoluzione Scientifica. La sua tesi è che le rivoluzioni scientifiche in generale avvengono allorché il paradigma dominante si rivela inadeguato a rispondere a delle domande a cui invece è in grado di rispondere il nuovo paradigma. Naturalmente il nuovo paradigma deve essere in grado di rispondere alle domande a cui poteva rispondere il vecchio paradigma. L'affermazione del nuovo paradigma porta ad una nuova percezione del mondo, a nuove categorie cognitive e ad una nuova epistemologia (si veda capitolo 3).

Il nuovo paradigma si affermò anche nello studio dell'ordine sociale, e la sociologia è figlia del nuovo sapere.

seguito al prevalere dell'idea che essa non è il frutto della volontà divina, come si pensava nel Medioevo, ma opera dell'uomo. Mentre la visione medievale aveva come fine mantenere lo status quo, nella nuova

visione scientifica si riteneva necessario conoscere le leggi dell'ordine sociale al fine di realizzare i cambiamenti necessari a garantire un progresso continuo e la riduzione delle disuguaglianze: «La conoscenza

scientifica dovrebbe dare agli uomini il dominio della società o della storia umana proprio come la fisica e la chimica hanno dato loro il dominio delle forze naturali» (Aron, 1972: 22).

Il sapere scientifico della società implicava tuttavia la formulazione di una scienza della società che fosse autonoma dalla filosofia, dalla storia e anche dalle altre nuove discipline che stavano emergendo, in particolare dalla psicologia. Per questo motivo, i primi sociologi, ovvero Auguste Comte e Emile Durkheim, misero al centro della loro riflessione la definizione dell'oggetto di ricerca proprio della sociologia e l'elaborazione del metodo d'indagine. Temi che di fatto non saranno mai abbandonati, dal momento che la definizione dell'oggetto di ricerca data da questi primi sociologi, come pure la metodologia da loro proposta, sono stati negli anni oggetto di dibattito. Ad esempio, in Germania, nella seconda metà del XIX secolo e oltre, in risposta all'approccio positivista, si sviluppò un ampio dibattito sulla natura delle scienze sociali. Il dibattito si concentrò in particolare sulla differenza tra le scienze della natura e le scienze dello spirito. Wilhelm Dilthey (1822-1911), Wilhelm Windelband (1848-1915) e Heinrich Rickert (1867-1936) furono i maggiori esponenti di questo dibattito. Il filosofo Dilthey sosteneva che la sociologia era una scienza dello spirito, dato che la società era il prodotto dell'uomo ed essa poteva essere compresa solo seguendo un metodo interpretativo. Rickert aggiunse la necessità per le scienze storico-sociali di dover dare una spiegazione causale. Tra i maggiori rappresentanti di questo approccio troviamo Max Weber, uno dei padri fondatori della sociologia tedesca, che fu influenzato sia da Dilthey sia da Rickert, riconoscendo come importanti sia la comprensione sia la spiegazione causale (Rossi, 1971). Queste diverse concezioni della società hanno dato vita a diversi paradigmi che, come si è visto nel capitolo precedente, continuano a convivere all'interno della disciplina.

La sociologia nacque in Europa, e verso la fine dell'Ottocento iniziò ad entrare anche nelle università americane. Il primo dipartimento di sociologia in America fu istituito nel 1892, presso la University of Chicago, ma è solo a partire dagli anni Trenta del XX secolo che la sociologia americana iniziò a dare un contributo originale con le ricerche sul campo della Scuola di Chicago. Anche in Europa il processo di istituzionalizzazione è stato lungo e faticoso. Comte non è mai divenuto professore di Sociologia, e visse la maggior parte della sua esistenza facendo il

tutor di matematica e l'esaminatore per l'ammissione all'École Polytechnique (Clark, 1973: 101). Più tardi, quando le sue opere iniziarono ad essere conosciute, fu anche sovvenzionato da amici e ammiratori. La prima cattedra di Sociologia in Francia fu conferita ad Emile Durkheim, nel 1887, a Bordeaux (Clark, 1973: 97).

All'origine della sociologia ci sono anche le statistiche amministrative, i surveys, le ricerche empiriche. Il sociologo francese Raymond Aron sostiene che: «La sociologia empirica e quantitativa deve più a Le Play⁴ e a Quételet⁵ che a Montesquieu e a Comte» (Aron, 1972: 22). Le indagini di statistica sociale si diffusero nella seconda metà del XIX secolo in Francia, Germania e Gran Bretagna. In Francia, sotto l'Ancien Régime, furono condotte una serie di inchieste il cui obiettivo era dare informazioni su aspetti della società essenziali per l'attività dello stato. Il sociologo americano Terry Nichols Clark sostiene che in quel contesto fu coniato il termine statistica, e all'inizio non implicava che le informazioni fossero per forza quantitative: «L'importanza di informazioni regolari e sistematiche per la formulazione di politiche riguardanti la coscrizione militare, le tasse, le tariffe e altre questioni portarono a richieste di informazioni da parte di impiegati pubblici. Tuttavia, solo a partire del 1800, la maggior parte delle nazioni Europee istituzionalizzarono le ricerche quantitative in un Istituto Nazionale di Statistica» (Clark, 1973: 122-123).

I primi teorici della sociologia furono:

- *Montesquieu*, considerato il precursore della sociologia. È il primo che ha teorizzato la reciproca connessione tra le condizioni esterne di vita, le istituzioni e i valori di una determinata società (Aron, 1972).
- *Auguste Comte*, noto, come sottolineato nel capitolo 1, per l'invenzione del termine sociologia, lo sviluppo di una teoria generale della realtà sociale, e l'interesse a sviluppare una scienza della società (Pickering, 2011).
- *Harriet Martineau*, nota per aver sviluppato, come

⁴ Pierre-Guillaume-Frédéric Le Play (1806-1882), fu uno dei primi sociologi a fare ricerca sul campo. Le sue ricerche più importanti hanno riguardato la condizione dei lavoratori e la famiglia in Europa (Collins, 1987: 29).

⁵ Adolphe Quételet (1796-1874), statistico e astronomo, elaborò una nuova scienza, la fisica sociale, fondata sulle statistiche sociali riguardanti i tassi di natalità, di mortalità, di suicidio e di criminalità (Collins, 1987: 29).

CENNI BIOGRAFICI

Montesquieu (1689-1755, francese)

- Charles Louis de Secondat, barone di Montesquieu, è considerato il precursore della sociologia. Le sue opere sociologiche principali sono: *Le lettere persiane* (1721), *Considerazioni sulle cause della grandezza dei Romani e sulla loro decadenza* (1734), *Lo spirito delle leggi* (1748).
- Per Montesquieu il principio unitario della storia è la natura umana, la quale tende all'autoconservazione, alla pace, alla riproduzione e alla socialità. Montesquieu non deduce dalla natura umana elementi necessari di carattere generale, né deduce dal concetto di società conseguenze dappertutto valide. Come ogni uomo, ogni società deve presentare una determinata connessione interiore, e deve tendere verso determinate mete e valori. Per questo motivo ogni ordine sociale è un tutto e deve essere compreso per se stesso.
- Nella sua opera principale *Lo spirito delle leggi* elabora innanzitutto una tipologia di governo così da ridurre la diversità delle forme di governo ad alcuni tipi. Individua tre forme principali di governo: la monarchia, la repubblica e il dispotismo. Ritiene inoltre che le cause materiali o fisiche (ad esempio il clima, il modo in cui il terreno è coltivato e suddiviso) abbiano un'influenza sugli uomini, sui loro costumi e sulle loro istituzioni. Considera infine l'influenza delle cause sociali, come il commercio, la moneta, il numero degli abitanti, la religione, sugli usi, i costumi e le leggi. Montesquieu ritiene necessario cogliere,

dietro il succedersi accidentale degli eventi, le cause profonde che li spiegano e nel contempo formulare una tipologia che faccia emergere la struttura profonda della società. (Jonas, 1975).

- La sua tipologia dei tipi di governo si fonda su due variabili: chi detiene il potere sovrano e le modalità secondo cui tale potere è esercitato. Inoltre prende in considerazione il sentimento politico che assicura la stabilità di ogni tipo di governo: la repubblica dipende dalla virtù, ovvero dal rispetto delle leggi e dalla dedizione dell'individuo alla collettività; la monarchia dall'onore, cioè il rispetto da parte di ciascuno di quanto deve al suo rango sociale; il dispotismo dal timore.
- Montesquieu ha stabilito inoltre una connessione tra la classificazione dei regimi e la morfologia della società, il volume della società. Ritiene infatti che ciascuno dei tre tipi di governo dipenda dalla dimensione della società. La repubblica non può esistere se non in un piccolo territorio; la monarchia in un territorio intermedio; il governo dispotico in un grande territorio. Le due classificazioni formano una teoria dell'organizzazione sociale.
- Montesquieu ritiene inoltre necessario cogliere lo spirito generale di una società, così da evidenziare la specificità di una società. Lo spirito generale non è una causa dominante, ma le caratteristiche che una determinata società è venuta acquistando nel tempo, in seguito alle molteplici influenze che su di essa si sono esercitate. Ritiene inoltre che, nel corso della storia di un tipo di società, una causa divenga progressivamente dominante (Aron, 1972: 58-59).

Comte, ha sviluppato una teoria scientifica e generale, benché sia meglio conosciuta oggi per la sua sociologia femminista focalizzata sulla donna (Hoecker-Drysdale, 2011).

- *Herbert Spencer* ha sviluppato una teoria scientifica generale della società, ma il suo interesse teorico prevalente risiedeva nel cambiamento sociale, in particolare nell'evoluzione non solo inerente al mondo fisico ma anche in ambito intellettuale e sociale (Francis, 2011).

A.5.6 Rivoluzione Industriale

È difficile stabilire la data in cui è iniziata la Rivoluzione Industriale perché, a differenza della Rivoluzione Francese, essa riguarda la trasformazione economica e il passaggio definitivo dal modo di produzione feudale a quello capitalistico. Gli anni in cui questa rivoluzione economica è avvenuta vanno dall'ascesa al trono di Giorgio III fino all'incirca alla fine del XVIII secolo.

Secondo lo storico Paul Mantoux, la Rivoluzione Industriale fu: «La conseguenza di un movimento che, gradualmente aveva modificato l'antico regime economico» (Mantoux, [1905] 1971: 23). Questo movimento fu il risultato: «Dello slancio del commercio e dello spirito commerciale» (*Ibidem*).

Lo sviluppo del commercio estero e interno dovuti allo sviluppo delle vie e dei mezzi di comunicazione moderni, favorirono una più profonda ed estesa divisione del lavoro insieme ai crescenti investimenti del capitale commerciale accumulato. Questi due fattori portarono ad una ridistribuzione della proprietà fondiaria e ad un profondo e radicale riassetto dei rapporti sociali nelle campagne. L'evento fondamentale che determinò questo cambiamento furono le leggi di recinzione (*enclosures*) varate dal Parlamento dalla metà del Settecento in poi. L'approvazione delle leggi fu il frutto di un processo di recinzioni iniziato nei secoli precedenti; secondo lo storico inglese Ashton, si praticava fin dal secolo XIII (Ashton, [1948] 1972: 30).

CENNI BIOGRAFICI

Auguste Comte (1798-1857, francese)

- Comte non si laureò mai e mantenne una posizione molto marginale nel mondo accademico francese.
- Ciò nonostante, il suo lavoro ottenne grande notorietà.
- Le opere principali di Comte che definiscono il metodo e l'oggetto di analisi della sociologia sono: *Système de politique positive*, scritta nel 1824, in cui il sociologo francese descrive e interpreta la società del suo tempo. La sua tesi è che la società europea sta attraversando un periodo di crisi dovuto al tramonto dell'ordinamento teologico-militare e alla nascita di un ordinamento sociale scientifico e industriale.
- Dal 1835 al 1842, uscirà a cadenza annuale la sua opera *Corso di filosofia positiva* in cui espone la legge dei tre stadi e la classificazione delle scienze. Il suo obiettivo è dimostrare il percorso spirituale dell'umanità, ovvero il modo di pensare, che si è espresso nello sviluppo delle scienze.
- Secondo la legge dei tre stadi, lo spirito umano sarebbe passato per tre fasi successive. La fase teologica, la fase metafisica e la fase positivista. Lo sviluppo delle scienze ci svela l'ordine nel quale si è arrivati alla mentalità positivista. Come questa

si è gradualmente affermata nelle scienze naturali, così dovrà affermarsi nelle scienze sociali. La nascita della sociologia sarà il frutto di questo cambiamento.

- Comte distingue tra scienze analitiche e scienze sintetiche. Le scienze della natura inorganica sono del primo tipo, ovvero stabiliscono leggi tra fenomeni isolati, mentre la biologia è una scienza sintetica che studia l'organismo vivente come un tutto. La sociologia, come la biologia, studierà ogni fenomeno sociale alla luce della società come un tutto.
- Nel 1848 scrive il *Discorso sull'insieme del positivismo*, seguito nel 1851 dal *Sistema di politica positiva o Trattato di sociologia che istituisce la religione dell'umanità*. Questa opera segna una fase nuova nell'opera di Comte, avente come oggetto la riflessione sulla religione, ritenuta fondamentale per l'integrazione della società.
- Inerente a questo argomento scrive nel 1852 *Il Catechismo positivista o esposizione sommaria della religione universale*, seguito dall'ultimo scritto *Sintesi soggettiva o sistema universale delle concezioni proprie dello stato normale dell'umanità*, scritto nel 1856. In questi scritti delinea la sua idea di una religione positiva, una religione fondata sul culto dell'umanità e il ruolo che la sociologia e i sociologi debbono avere nel suo sviluppo.

CENNI BIOGRAFICI

Herbert Spencer (1820-1903, inglese)

- Spencer non conseguì mai un titolo accademico né ebbe una posizione accademica.
- Un'eredità intorno ai trenta anni gli permise di vivere il resto della sua vita come un gentiluomo studioso.
- Entro la terza parte del XIX secolo, il suo lavoro lo rese famoso in molte discipline diverse.
- Come Comte, riteneva che la società fosse simile ad un organismo vivente. Nel suo libro *Statica sociale*, scritto nel 1850, descrive la società come un organismo biologico il cui sviluppo si spiega col suo tendere a un equilibrio interno.
- Influenzato sia da Lamarck, sia da Darwin, Spencer applica la loro visione allo studio delle formazioni sociali. Spiega il cambiamento, sia naturale sia sociale, con l'idea di evoluzione, ovvero come

progressivo passaggio da forme di vita omogenee, poco definite e scarsamente coerenti, a forme di vita sempre più differenziate e armonicamente integrate tra loro.

- Tra il 1860 e il 1876 pubblicò *Principi di sociologia*, in cui sulla base di un insieme di dati etnografici, riguardanti sia le società semplici sia le società complesse, sviluppa una doppia tipologia. In una distingue le società sia in base al grado di complessità della loro differenziazione interna, in seguito allo sviluppo di organi e funzioni sempre più specializzate, sia in base alla necessità di raggiungere un nuovo equilibrio attraverso un processo continuo di adattamento ai cambiamenti sopravvenuti. Nell'altra tipologia distingue tra società militari e società industriali. Questa classificazione si fonda sull'idea di integrazione: nelle società militari l'ordine è garantito in modo coercitivo, mentre nelle società industriali dalla libera scelta degli individui.

L'espandersi del mercato estero ed interno aveva aumentato la domanda di tessuti e, come risposta, i proprietari terrieri, *gentry*, avevano chiesto di poter utilizzare le terre comuni, fino a quel momento utiliz-

zate per il pascolo da piccoli contadini. Queste leggi portarono alla drastica riduzione della *yeomanry* (del piccolo contadine), che aveva rappresentato l'elemento centrale dell'agricoltura tradizionale inglese e

CENNI BIOGRAFICI

Harriet Martineau (1802-1876, inglese)

- Da bambina, Martineau dovette superare sia la timidezza che la sordità, ma lei, a differenza della maggior parte delle altre donne del suo tempo, ricevette un'istruzione superiore.
- Iniziò a pubblicare sulla disuguaglianza delle donne quando aveva 18 anni.
- L'attività di famiglia fallì nel 1829 e lei decise di guadagnare da vivere per se stessa e sua madre scrivendo per il grande pubblico.
- Scrisse di poesia, storia, analisi politiche e sociali, così come 1.500 articoli di giornale.
- Martineau era anche una romanziera e al loro culmine i suoi romanzi, pubblicati nella serie *Illustrazioni di Economia Politica*, vendettero più copie di quelli scritti da Charles Dickens.
- Nel 1853, Martineau intraprese il compito di tradurre e sintetizzare il lavoro di Auguste Comte, rendendolo accessibile a un pubblico molto più vasto. Comte stesso rimase così impressionato dalla sua traduzione che egli la consigliava rispetto alla propria.
- Martineau viaggiò molto, e tenne discorsi pubblici su questioni come l'abolizione della schiavitù e i diritti delle donne.

al grande esodo dei contadini espropriati dalle campagne, i quali formeranno il primo nucleo della forza lavoro industriale (Engels, [1845] 1972). È sempre in questo periodo che si forma la grande azienda a braccianti, gestita dal nobile proprietario, dal fittavolo capitalista e dal mercante arricchito. Nasce così la grande industria.

La sua origine viene fatta risalire al 1760 e all'800 (Mantoux, [1905] 1971: 59).

Anche se, riporta Manteaux, Karl Marx fa risalire l'evoluzione del capitalismo moderno ai tempi del Rinascimento e della scoperta del Nuovo Mondo, bisogna distinguere due periodi: fino alla metà del XVIII secolo la produzione è sottomessa al sistema della manifattura, mentre verso il 1760 comincia l'era della grande industria. Il tratto fondamentale di quest'ultima è la separazione tra lavoro e capitale. A questa separazione netta si arrivò gradualmente. Dapprima, il contadino lavorava in casa e il datore di lavoro gli forniva il macchinario, è questo il periodo del lavoro a domicilio. Come riporta Ashton: «Forse non c'era contea d'Inghilterra o del Galles in cui i contadini, i coltivatori e gli altri addetti all'agricoltura non producessero stoffe di lana nelle ore libere dagli altri lavori» ([1948] 1972: 35).

CENNI BIOGRAFICI

Karl Marx (1818-1883, tedesco)

- Marx studia diritto, filosofia e storia a Berlino negli anni che vanno dal 1836 al 1841. Qui entrò nel circolo dei « giovani hegeliani ».
- Si laurea presso la facoltà di filosofia dell'Università di Jena nel 1841.
- Nel 1842 iniziò a scrivere sulla *Rheinische Zeitung* di Colonia, divenne presto redattore capo. I suoi articoli esprimevano molte delle opinioni che delinearono il suo lavoro successivo – la democrazia, l'umanesimo e il grande idealismo.
- Nel 1843 parte per la Francia e inizia a collaborare con *Deutsch-Französische*, dove pubblica Sulla questione ebraica. In questo periodo pubblica anche *Critica della filosofia del diritto* di Hegel. Si stabilisce a Parigi e vi rimane fino al 1845, allorché viene espulso. È in questi anni che stringe amicizia con Friederich Engels (1820-1895 inglese) e insieme a lui scrive *La sacra famiglia*.
- Dal 1845 al 1848, vive a Bruxelles e, in collaborazione con Engels, scrive *L'ideologia tedesca*. In questi anni scrive anche *Miseria della filosofia*. Nel 1847 partecipa, insieme ad Engels, alla Lega comunista che li incarica di redigere, *Il Manifesto del partito comunista* (1848), in cui gli operai di tutto il mondo sono esortati ad unirsi per rovesciare le « catene » imposte loro dal capitalismo.
- Come risultato delle sue idee radicali, Marx fu espulso dalla Germania e dalla Francia e si rifugiò in Inghilterra, a Londra, nel 1849.
- Nel 1852, iniziò i suoi famosi studi sulle condizioni di lavoro che hanno portato alla stesura della sua opera principale, *Il Capitale*.

In seguito, il fabbricante tiene per sé il macchinario e organizza laboratori che sorveglia direttamente. L'operaio non fornisce nient'altro che il proprio lavoro, per il quale riscuote un salario (Mantoux, [1905] 1971: 65). Altri aspetti che caratterizzano la grande industria sono l'incremento della divisione del lavoro e l'uso delle macchine. Marx stesso nel *Capitale* definisce la fabbrica un'officina dove si impiegano delle macchine (Marx, [1867] 1968, vol. 1: 335). Il termine che meglio descrive la grande industria è *factory system*: le prime fabbriche non venivano chiamate *factories* bensì *mills*, mulini, a causa della grande ruota mossa dall'acqua. Il termine *mill* finì per divenire sinonimo di macchina, per cui la fabbrica, il mulino e la macchina divennero tutt'uno. Nel 1844 si ha la definizione ufficiale e legale di *factory system*: «Una fabbrica (*factory*) è un locale

Approfondimento

Rivoluzione Industriale e sviluppo della tecnologia

Parallelamente allo sviluppo della scienza si sviluppa la tecnologia, ovvero l'applicazione delle scoperte scientifiche ai problemi pratici. Robert Merton, nel suo libro *Scienza, tecnologia e società nell'Inghilterra del XVII secolo*, indaga il rapporto tra sviluppo economico e sviluppo della tecnologia. Per Merton non si può non riconoscere il rapporto che è esistito tra un problema posto dallo sviluppo economico e la risposta a livello tecnologico (1975:211). Anche se i mutamenti tecnologici furono pochi, il XVII secolo fu «un'epoca di progetti tecnologici e commerciali» (Merton [1938] 1975: 212).

La sua tesi è che lo scienziato, per quanto interessato al progresso scientifico, non era intellettualmente estraneo al profondo sviluppo economico del suo tempo. Lo sviluppo delle industrie estrattive, metallurgiche posero molti nuovi problemi tecnici che portarono all'applicazione delle scoperte scientifiche e, dunque, ad uno sviluppo tecnologico. Merton ritiene, quindi, che sia necessario distinguere le tendenze soggettive dei singoli scienziati dal ruolo sociale esercitato dalle loro ricerche che erano in sé di profonda utilità allo sviluppo tecnico. Distingue, quindi, tra una certa ricerca finalizzata a fini utilitaristici, che ha contribuito direttamente allo sviluppo tecnologico, e una ricerca che vi ha contribuito solo indirettamente, tramite lo studio di temi rilevanti per le questioni che lo sviluppo economico faceva sorgere.

Merton ha anche dato una spiegazione sociologica della Rivoluzione Scientifica e tecnologica, secondo cui essa è da attribuirsi al puritanesimo e, in generale, al protestantesimo. Con il formarsi di comunità protestanti stabili si sviluppò un'etica che favorì lo sviluppo della scienza e della tecnologia. In particolare, i fattori che contribuirono fortemente allo sviluppo della scienza e della tecnologia furono: a) l'affermarsi di una nuova visione del lavoro, inteso come vocazione, cioè un'attività costante, sistematica e metodica il cui significato ultimo era glorificare Dio; b) il formarsi

di una mentalità utilitaristica: Dio apprezza le azioni materiali buone poiché tendono alla sua glorificazione. L'opera pubblica era considerata il miglior modo di servire Dio tramite l'operato. Questa credenza religiosa fece dell'utilitarismo il principio guida nella pratica reale (Merton [1938] 1975: 121). Infine, un posto centrale viene riconosciuto alla ragione come criterio fondamentale su cui fondare la condotta di vita.

La spiegazione sociologica di Merton si basa sulla spiegazione Weberiana dello sviluppo del capitalismo in Occidente che vede nell'etica protestante uno dei fattori fondamentali dello sviluppo del capitalismo. Merton include nella rivoluzione etico culturale anche il nuovo rapporto che il protestante sviluppa verso la natura di cui ritiene necessario conoscere le leggi che la governano invece di limitarsi a contemplarla. La nuova attitudine verso la natura favorisce lo sviluppo della scienza e l'enfasi sull'azione favorisce lo sviluppo della tecnologia. La scienza e la tecnologia vengono viste al servizio dell'individuo, della società e della divinità. Si giunge così all'unione di materiale e spirituale: lo studio della natura fa sorgere nell'uomo la venerazione di Dio; l'esperimento diviene l'espressione delle tendenze pratiche, attive e metodiche dell'uomo religioso. Lo storico della scienza Kuhn ritiene che la teoria di Merton sia valida soprattutto per il movimento baconiano (1985: 68).

Werner Sombart dà, infatti, una spiegazione diversa dello sviluppo della scienza e della tecnologia. Per lui la causa principale è stata lo sviluppo economico, in particolare l'affermarsi del modo di produzione capitalistico e con esso l'uso delle macchine nel processo lavorativo. Tesi vicina alla visione marxista che, contrariamente alla spiegazione weberiana, a cui Merton ha fatto riferimento, spiega la nascita e sviluppo della modernità con le vicende economiche e con il ruolo cruciale dell'emergere di una nuova classe dominante: la borghesia.

dove si lavora servendosi di macchine mosse dalla forza dell'acqua, del vapore o di qualunque altro agente meccanico, per preparare, fabbricare, finire o trasformare in qualche modo, il cotone, la lana, il crine, la seta, il lino, la canapa, la iuta o la stoppa» (Mantoux, [1905]1971: 68).

A.5.7 La visione materialistica dialettica della storia

Marx viene spesso liquidato come un ideologo e, più recentemente, denigrato a causa del fallimento di un sistema sociale – il comunismo – che è generalmente considerato come il frutto del suo ingegno. In realtà,

il comunismo che è diventato pratica reale in Unione Sovietica e in altri paesi, era poco collegato con il senso astratto di comunismo di Marx; egli l'avrebbe criticato altrettanto ferocemente del capitalismo. Tuttavia, vi è un'importante teoria sociologica nell'opera di Marx (Antonio, 2011). La sua importanza si riflette nel fatto che molti teorici si sono basati su di essa e che molti altri hanno creato teorie che si opponevano alla prospettiva di Marx (Sitton, 2010).

Marx è essenzialmente un teorico dei processi macro-sociali che ha concentrato la sua attenzione sulla struttura della società capitalistica, un fenomeno relativamente nuovo nel periodo storico in cui visse. L'analisi approfondita del capitalismo è il risultato di un processo intellettuale nel quale sviluppa una nuova visione della storia: la concezione materialistica dialettica. Come Marx stesso racconta: «Il risultato generale al quale arrivai e che, una volta acquisito, mi servì da filo conduttore dei miei studi, può essere brevemente formulato così: nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle forze produttive materiali» (Marx, [1859] 1971: 5).

L'insieme dei rapporti di produzione formano per Marx la struttura economica della società sulla quale si eleva la sovrastruttura giuridica e politica. Mentre la struttura ha una sua autonomia, la sovrastruttura è determinata dalle necessità della struttura. Così pure la coscienza sociale è, per Marx, il risultato delle condizioni materiali di vita e del tipo di sviluppo culturale corrispondente. A questo proposito Marx sostiene: «Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza» (Marx, [1859], 1971: 5).

Per Marx si sono succeduti nella storia IV modi di produzione: il modo di produzione asiatico, il modo di produzione antico, il modo di produzione feudale e il modo di produzione capitalistico. Ciò che caratterizza un modo di produzione è il tipo di rapporto sociale di produzione e lo sviluppo delle forze produttive. Il modo di produzione asiatico era caratterizzato dalla proprietà collettiva della terra; è solo con il modo di produzione antico che inizia la proprietà privata e i rapporti sociali di produzione diventano di tipo schiavistico. A quest'ultimo segue il modo di produzione feudale caratterizzato da rapporti sociali di produzione di tipo servile: il feudatario detiene i mezzi di produzione e il servo della gleba non è anco-

ra un lavoratore libero, ma legato alla terra e, di conseguenza, di proprietà del feudatario. È con il modo di produzione capitalistico che vi è un cambiamento radicale: i rapporti sociali di produzione sono di tipo salariale, caratterizzati dal lavoro libero divenuto merce.

Nella concezione materialistico dialettica di Marx troviamo intrecciati elementi deterministici e volontaristici. La transizione da un modo di produzione all'altro è dovuta allo sviluppo delle forze produttive che rende obsoleti i rapporti sociali di produzione dominanti. Questa contraddizione crea la necessità e la possibilità di un cambiamento, il quale però per realizzarsi ha bisogno della lotta di classe. Senza la lotta di classe non si realizza il passaggio da un modo di produzione all'altro, perché la classe che si pone come il nuovo soggetto storico si fa portatrice di un nuovo progetto di società, fondato su un nuovo modo di produzione. L'importanza cruciale che Marx attribuisce alla lotta di classe è espressa nella sua famosa frase: la storia è storia di lotta di classe.

Nella sua idea di azione rivoluzionaria Marx ripropone l'idea hegeliana di un movimento dialettico, caratterizzato dai tre momenti: tesi, antitesi e sintesi. Hegel esprime questa legge dello spirito in termini universali, mentre Marx la rivisita vedendo in essa la dinamica della lotta rivoluzionaria. Nel modello marxista, la tesi è rappresentata dalla classe dominante, l'antitesi dalla classe dominata che si pone come il nuovo soggetto rivoluzionario e, per questo, si oppone alla classe dominante, e, infine, la sintesi è la realizzazione di un nuovo tipo di società e di una nuova classe dominante.

La storia per Marx è in continuo movimento e cambiamento al punto che ritiene che sia necessario parlare di evoluzione e progresso. Il passaggio da un modo di produzione all'altro è stato infatti il frutto di uno sviluppo tecnico e umano, per cui bisogna parlare di progresso. La sua critica al modo di produzione capitalistico e alla borghesia non gli impedisce di ritenere la società capitalistica come uno stadio avanzato rispetto alle società precedenti. Ed è proprio questa visione evolutiva della storia a portarlo a credere nella inevitabilità della fine del capitalismo e nell'affermarsi del socialismo. Quest'ultimo è visto come il frutto naturale dello sviluppo delle forze produttive e del formarsi di una nuova classe rivoluzionaria, il proletariato, che rompendo le proprie catene realizza una nuova società.

Marx era figlio dell'Illuminismo e credeva fermamente nella conoscenza scientifica, ovvero fondata sull'osservazione, tuttavia non riteneva giusto limita-

re l'osservazione all'accadere empirico, ma riteneva necessario aggiungere un elemento di riflessione critica mirata ad andare oltre le apparenze, senza però distaccarsi dall'accadere. Non a caso la sua visione socialista nasce in contrapposizione al socialismo utopico di Saint-Simon, Prudhon, Fourier. Questi furono i primi a parlare di socialismo e ad immaginare una società ideale in cui fossero eliminate le ineguaglianze sociali.

A.6

NASCITA DEL MODO DI PRODUZIONE CAPITALISTICO

La nascita e l'affermazione del modo di produzione capitalistico è per Marx il risultato sia dello sviluppo delle forze produttive sia della formazione di una borghesia commerciale. Il modo di produzione capitalistico presenta degli elementi di grande innovazione: nei modi di produzione precedenti, schiavistico e feudale, il lavoro non era mai stato libero ma sempre parte della proprietà della classe che deteneva i mezzi di produzione. Con il modo di produzione capitalistico si forma il lavoro libero, ovvero diventa merce. Le due classi principali, coloro che detengono i mezzi di produzione e coloro che posseggono solo la forza lavoro, entrano in un rapporto di scambio: lavoro contro salario. Nonostante il rapporto di scambio sembri in apparenza egualitario, lo sfruttamento del lavoro continua, l'unica differenza è che nei modi di produzione precedenti era esplicito, mentre nel modo di produzione capitalistico è nascosto. La grande opera di Marx, *Il Capitale*, è dedicata all'analisi dello sfruttamento nel modo di produzione capitalistico e alle contraddizioni interne al sistema economico che, per Marx, a lungo andare porteranno al crollo del capitalismo.

Le contraddizioni interne, Marx chiarisce, sono dovute alla natura ciclica dell'economia capitalistica, caratterizzata da tre fasi: sviluppo, crisi, ripresa. Il fine dell'economia capitalistica è il profitto, il quale non deriva dalla vendita di merci ma dallo sfruttamento del lavoro. Nonostante lo scambio iniziale di lavoro contro salario in apparenza sia uno scambio tra eguali, in realtà è uno scambio ineguale poiché, di fatto, il salario non corrisponde alle ore lavorative effettivamente svolte dal lavoratore. Il salario infatti non è calcolato sulla base delle ore lavorate, ma è definito in base a ciò che storicamente si ritiene necessario per la sopravvivenza del lavoratore. Il tasso di sfruttamento si può calcolare

dividendo la giornata lavorativa in due parti: una parte riguarda il lavoro necessario alla restituzione del salario e una parte riguarda invece il pluslavoro, ovvero le ore lavorative eccedenti il rimborso del salario. Marx ritiene che il saggio di plusvalore, ovvero il rapporto tra lavoro necessario e pluslavoro (s/v), corrisponda al saggio di sfruttamento. Dato che per Marx il plusvalore è l'unica fonte di profitto, calcola il saggio di profitto mettendo in rapporto il capitale costante (ovvero il capitale investito in macchinario) più il capitale variabile (ovvero il capitale investito in salari), sul pluslavoro ($p = s/c+v$).

La concorrenza tra capitalisti spinge il singolo capitalista a mantenere i salari i più bassi possibili così da mantenere alto il profitto. Ma il livello del salario non può rimanere costantemente basso come nella fase iniziale dell'accumulazione capitalistica, come pure la giornata lavorativa gradualmente viene ridotta. La risposta all'aumento dei salari e alla riduzione della giornata lavorativa imposti dalle richieste operaie è l'introduzione delle macchine. Tramite le macchine il capitalista riesce ad imporre all'operaio un ritmo lavorativo che permette di produrre un numero maggiore di merci in un numero minore di ore. A questo proposito Marx parla di plusvalore relativo, che distingue dal plusvalore assoluto presente durante l'accumulazione originaria. L'introduzione delle macchine ha come conseguenza l'aumento del capitale costante rispetto al capitale variabile, e questo alla lunga genera una caduta del saggio di profitto.

Oltre la caduta del saggio del profitto, l'economia capitalistica presenta altre contraddizioni dovute alla sua natura ciclica e, in particolare, alle crisi economiche. Secondo Marx le crisi economiche sono regolari, causate dalla natura anarchica del mercato, privo di qualunque tipo di controllo. Marx si sofferma in particolare sulle crisi di sovrapproduzione, causate dall'incremento di merci e dalla necessità di trovare sempre nuovi mercati dove poterle vendere. Le crisi di sovrapproduzione sono le più frequenti perché la ricerca del profitto porta alla produzione di sempre più merci e alla necessità di trovare sempre nuovi mercati. La crisi innesca un ciclo caratterizzato dalla riduzione delle merci, accompagnata dalla riduzione della forza lavoro. Quest'ultima riduzione aggrava la diminuzione della domanda di merci causando una fase di recessione. La spirale negativa si ferma allorché il livello di disoccupazione è così alto che i salari diminuiscono al punto che si creano di nuovo le condizioni per l'aumento del plusvalore e questo porta alla ripresa degli investimenti.

Per Marx le crisi economiche sono parte dei meccanismi di regolamento dell'economia dato che, come lo stesso Marx sostiene, le crisi sono soluzioni momentanee e forzate delle esistenti contraddizioni ([1867] 1968, vol. 3). Nonostante le crisi abbiano una funzione riequilibrante, alla lunga destabilizzano l'economia perché creano le condizioni per lo sviluppo della coscienza di classe, dato che mettono in evidenza gli interessi comuni della classe operaia.

Per Marx la coscienza di classe non si forma automaticamente; al contrario, è il risultato di un processo di presa di coscienza. Marx infatti parla di classe in sé e classe per sé. La classe in sé è l'insieme numerico di persone che occupano la stessa posizione lavorativa, mentre la classe per sé è il risultato di una presa di coscienza da parte dei membri di una classe dei propri interessi comuni e del proprio ruolo rivoluzionario nella storia. Perché si formi la classe per sé sono necessarie sia le condizioni oggettive, tipo una situazione di crisi, che favoriscono la presa di coscienza, sia la presenza di un partito rivoluzionario.

Oltre a subire lo sfruttamento, i lavoratori vivono in una condizione di alienazione. Riprendendo un concetto hegeliano, Marx sostiene che i lavoratori sono alienati perché:

- il lavoro che fanno, ad esempio, inserendo ripetutamente e meccanicamente stoppini nelle candele o coprimozzi sulle auto, non rappresenta la naturale espressione delle capacità, abilità e creatività umane;
- hanno poca o nessuna connessione con il prodotto finito;
- invece di lavorare in armonia con i loro compagni di lavoro, possono avere poco o nessun contatto con loro. Di fatto, vi è competizione o addirittura conflitto con loro, per esempio, riguardo a chi mantiene e chi perde il posto di lavoro.

Così, ciò che definisce le persone come esseri umani – la loro capacità di pensare, di agire sulla base di tale pensiero, di essere creativi, di interagire con gli altri esseri umani – è negato ai lavoratori nel capitalismo. Nel momento in cui i capitalisti adottano nuove tecnologie che li rendono più competitivi, l'alienazione tra i lavoratori aumenta perché il lavoratore diventa un'appendice della macchina.

Marx era convinto che nel corso del tempo la situazione dei lavoratori sarebbe progressivamente peggiorata poiché i capitalisti avrebbero continuato ad aumentare il livello di sfruttamento e di ristruttu-

razione del lavoro e ciò avrebbe provocato una maggiore alienazione nel proletariato. Il divario tra queste due classi sociali sarebbe diventato sempre più ampio e sempre più visibile rispetto alla posizione economica dei due gruppi e alla natura del loro lavoro. Nel momento in cui i lavoratori comprenderanno il «reale» funzionamento del capitalismo, soprattutto il modo in cui opera a loro danno, si ribelleranno e rovesceranno tale sistema produttivo tramite quella che Marx definiva una rivoluzione proletaria. Marx considera la rivoluzione fondamentale: solo un atto violento può portare ad un cambiamento di regime. Considera la violenza la levatrice della storia.

Il progetto rivoluzionario del proletariato comporta l'instaurazione di un nuovo modo di produzione, il modo di produzione socialista, il cui tratto fondamentale è l'abolizione della proprietà privata e l'instaurazione della dittatura del proletariato. L'ordine sociale socialista è per Marx solo un'altra tappa del percorso necessario per arrivare alla formazione di una società in cui non c'è più lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e c'è perfetta uguaglianza. Questa si realizzerà con il comunismo, in cui sarà abolita non solo la proprietà privata, ma anche lo Stato, la famiglia, la religione. Finalmente l'uomo sarà libero dalle catene dello sfruttamento e dell'alienazione e lo sviluppo delle sue capacità sarà al centro degli interessi della società. Solo a partire dalla società comunista inizierà la vera storia, perché fino ad allora Marx pensa che si debba parlare di preistoria.

Perché l'uomo possa finalmente emanciparsi, per Marx è necessaria un'opera di demistificazione che squarci la fitta cortina ideologica usata dalla borghesia per coprire la vera condizione in cui versa la classe operaia. Marx definisce l'ideologia una maschera che nasconde lo sfruttamento, la crescente disuguaglianza tra le classi, l'uso che la borghesia fa dello stato, della politica per favorire i propri interessi, e l'uso che fa degli altri apparati ideologici, quali la scuola, la chiesa, per mantenere lo *status quo* e con esso il proprio potere. A causa dell'ideologia, nel proletariato si genera una falsa coscienza che gli impedisce di comprendere la reale natura del capitalismo, ovvero di essere sfruttati, di vivere in una condizione di alienazione che gli impedisce di poter vivere un'esistenza degna di essere vissuta. Marx con la sua opera, e con il suo impegno politico, ha voluto far acquisire al proletariato la consapevolezza della necessità di superare queste false idee e di raggiungere una comprensione più vera del funzionamento del capitalismo.

A.7 MARX E LA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

Le teorie sul capitalismo di Marx sono rilevanti per la società contemporanea. Ad esempio, negli Stati Uniti, un paese capitalista, il divario predetto da Marx tra coloro che si collocano al vertice del sistema economico e il resto della popolazione è enorme e in crescita. Nel 2009, il 20 per cento della popolazione in termini di reddito ha avuto quasi altrettanto reddito del resto della popolazione nel suo complesso. Inoltre, come si può vedere nella Fig. 2.1, dal 1969 coloro che si trovano al vertice hanno ottenuto per se stessi una quota maggiore del reddito complessivo (DeNavas-Walt, Proctor e Smith, 2011). Marx teorizzò anche che il capitalismo avrebbe costretto i capitalisti a trovare le fonti di lavoro e di risorse più convenienti in qualunque parte del mondo (Panitch, 2009). Come Marx aveva predetto, le multinazionali oggi vagano per il mondo alla ricerca di lavoratori disposti a lavorare per salari più bassi, riducendo i salari dei lavoratori nazionali e ottenendo il maggior profitto possibile dal basso costo del lavoro.

Tuttavia, la storia non è riuscita a confermare gran parte del pensiero di Marx relativamente alla fine del capitalismo. Per esempio, non vi è stata al-

cuna rivoluzione proletaria nei paesi a capitalismo avanzato, e sembra meno probabile che mai. Possiamo affermare questo, se non per altre ragioni, perché il tipo di proletariato di maggiore interesse per Marx – i lavoratori di fabbrica – è in rapido declino sia dal punto di vista numerico che da quello dell'importanza, almeno nei paesi sviluppati come gli Stati Uniti (Rifkin, 1995).

Nonostante queste minacce per la persistenza del proletariato, il capitalismo continua ad esistere, e i modi di pensare di Marx su questo tema, ed i concetti che ha sviluppato per questa analisi continueranno ad essere utili.

A.8 IL PROTESTANTESIMO E LA RIVOLUZIONE CULTURALE: LO SPIRITO DEL CAPITALISMO

La spiegazione marxista della nascita e sviluppo del capitalismo non è l'unica, ad essa si affiancano le spiegazioni di quegli autori che, pur riconoscendo la validità della spiegazione marxista, la ritennero parziale, frutto di un punto di vista. Tra le spiegazioni alternative a quella marxista troviamo quella data

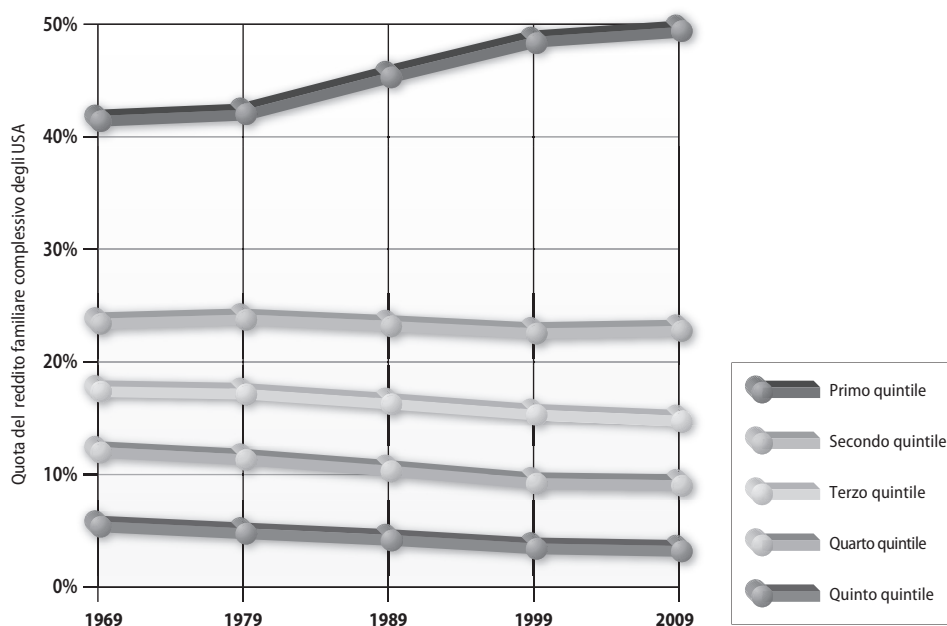


Figura A.1 Il crescente divario di reddito tra ricchi e poveri in America, 1969-2009.

Fonte: Dati da Carmen DeNavas-Walt, Bernadette D. Proctor, and Jessica C. Smith, *Income, Poverty, and Health Insurance Coverage In the United States: 2009*. Tabella A-3. Current Population Reports: Current Income. U.S. Census Bureau, U.S. Department of Commerce, September 2010.

Sociologia pubblica

Karl Marx, giornalista

Prima che Karl Marx divenisse il teorico più importante nella storia della sociologia, lavorò come giornalista (Chakravorti, 1993). Completò la sua dissertazione di dottorato nel 1841 e le idee critiche ivi espresse resero improbabile una carriera accademica nella Germania del tempo. Quindi si rivolse al giornalismo. Marx iniziò a lavorare presso un giornale liberale e radicale in Prussia, il *Rheinische Zeitung*, e vi scrisse molti articoli (Callinicos, 2004). Nel giro di 10 mesi, venne promosso a redattore capo del giornale. Tuttavia, nei suoi articoli, Marx criticò la Russia, e, di conseguenza, il governo russo fece pressione sul governo prussiano affinché lo licenziasse. Marx si dimise prima che il giornale chiudesse i battenti. Marx continuò a lavorare come giornalista part time per diversi giornali, anche se venne espulso da diversi paesi, come la Francia, per le sue idee radicali (P. Singer, 1996).

I primi articoli di giornale di Marx riflettevano una serie di posizioni che avrebbe cercato di diffondere nel pubblico in tutto l'arco della sua vita. Tra le altre cose, Marx espresse la sua fede nella democrazia, nell'umanesimo e nell'idealismo (Blumenberg, 2008). Si oppose al pensiero puramente astratto; le idee dovevano riguardare il mondo reale e i suoi problemi. Inoltre è stato contrapposto alle speculazioni ingenuche che descrivevano un futuro utopico che era altamente improbabile venisse mai realizzato. Invece, si concentrò sul qui e ora e sul rovesciamento del sistema capitalista che era diventato un tema di assoluto rilievo in tutta la Russia e in gran parte del mondo occidentale. Infine, Marx respinse le opinioni degli attivisti che ritenevano che il momento non fosse giusto per una rivoluzione. Al contrario, egli intendeva proseguire con il progetto di rovesciare il sistema capitalista. In un articolo, Marx ([1842] 1977) delineò le basi di tutto il lavoro portato avanti nel corso della sua vita.

Ai tentativi pratici, anche da parte delle masse, si può rispondere con i cannoni non appena diventano pericolose, ma le idee che hanno vinto il nostro intelletto e conquistato la nostra convinzione, le idee la cui ragione si è imposta alla nostra coscienza, sono catene dalle quali non ci si può sciogliere senza distruggere il proprio cuore, sono demoni che si può superare solo sottomettendovisi (p. 20).

Marx credette sempre nel potere delle idee, ed espresse le sue idee in vari modi. La scrittura di articoli giornalistici è stata presto sostituita da quella di libri, a volte lunghi e densi pamphlet. Anche se le sue opere erano spesso molto complesse e teoricamente ricche, Marx non perse mai di vista la consapevolezza che il suo compito era quello di creare idee che avrebbero aiutato i lavoratori a vedere, comprendere e ribellarsi contro la natura del sistema capitalistico che li opprimeva.

Marx fu corrispondente da Londra per il *New York Tribune* dal 1851 al 1862 (Elster, 1999). Era un assiduo collaboratore del giornale e vi pubblicò quasi 500 articoli (anche se molti di loro potrebbero essere stati scritti da, o con, altri, soprattutto con colui che fu suo collaboratore per lungo tempo, Friedrich Engels). Il magro stipendio guadagnato da questo lavoro ha contribuito al mantenimento economico di Marx durante il periodo in cui ha studiato e pubblicato la maggior parte del suo lavoro di una vita sul capitalismo. Tuttavia, perse il lavoro al *Tribune*, in parte perché il fondatore, Horace Greeley, aveva iniziato a non gradire il suo lavoro e in parte a causa della Guerra Civile americana che dominava lo spazio disponibile sul giornale. La perdita del lavoro al *Tribune* fu un grave colpo economico per Marx, e segnò la fine della sua carriera come giornalista – ma non il suo desiderio di diffondere le proprie teorie sociali tra il pubblico.

da Werner Sombart, Max Weber e Joseph Schumpeter. Sombart e Weber, entrambi rappresentanti della scuola storica tedesca (Rossi, 1971), posero l'accento sullo sviluppo di uno spirito capitalistico, ovvero qualità peculiari della borghesia che permisero l'affermarsi del modo di produzione capitalistico.

A.8.1 Nascita e sviluppo del capitalismo

Sombart (1863-1941), dedicò gran parte del suo lavoro allo studio della nascita e sviluppo del capitalismo moderno. Sviluppò questo tema nelle sue opere

Il capitalismo moderno (1902-1927) e *Il Borghese* ([1913] 1978). Nella prima opera, Sombart si propone di delineare i mutamenti attraverso i quali è passato lo spirito economico nella storia delle civiltà occidentali e americane, mentre nella seconda analizza lo sviluppo dello spirito capitalistico.

Partendo dall'analisi dello spirito precapitalistico, Sombart mostra come gradualmente da esso si svilupparono i tratti fondamentali dello spirito capitalistico: innanzitutto lo spirito d'avventura, di conquista, già presente nei pirati, ereditato dai grandi commercianti e infine dagli imprenditori ([1913]

CENNI BIOGRAFICI

Werner Sombart (1863-1941, tedesco)

- Economista e storico, Prof. a Breslavia (dal 1890) e a Berlino (dal 1906). Condirettore (dal 1904) dell'Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik.
- Dapprima seguace delle teorie marxiste applicate allo studio della storia economica e sociale, se ne staccò progressivamente, assumendo posizioni di estrema polemica. Questa evoluzione è bene esemplificata dal suo scritto sui movimenti socialisti del XIX sec.
- Si occupò della nascita e sviluppo del capitalismo nelle opere *Il capitalismo moderno* (1902-1927) e *Il Borghese* (1913).

1978: 66). A queste qualità si aggiunge la capacità di guardare al futuro e di investire in vista di profitti futuri, qualità sviluppate nelle grandi imprese statali: «Tutto quanto distingue l'essenza del capitalismo, ampie vedute dell'impresa, continuità di energia spirituale, doveva per forza nascere spontaneamente dalle imprese statali» (Sombart [1913] 1983: 66).

Nel *Il capitalismo moderno* troviamo una visione evolutiva della storia secondo cui una forma economica trapassa a poco a poco in un'altra, finché la quantità si tramuta in qualità. Speculatori, commercianti, feudatari gradualmente si trasformarono in imprenditori capitalistici. Questi ultimi, più che essere diversi, posseggono in massimo grado le qualità delle figure precapitalistiche: spirito di avventura, di conquista, capacità di investire rimandando il guadagno al futuro, capacità di accettare il rischio, contabilità. Sombart riconosce anche un'etica propria dello spiri-

CENNI BIOGRAFICI

Max Weber (1864-1920, tedesco)

- Da bambino, Weber era diviso tra lo stile di vita e le idee di suo padre – un burocrate razionale, pratico e con i piedi per terra – e quello di sua madre, ascetica e molto religiosa. Questi argomenti – le organizzazioni razionali e la religione – divennero preoccupazioni centrali del suo lavoro nel corso della sua vita.
- Conseguì un dottorato di ricerca presso l'Università di Berlino, e mentre il suo obiettivo iniziale era quello di studiare legge, in seguito si interessò ad altre discipline – economia, storia e sociologia.
- Fu incredibilmente produttivo, ottenendo una cattedra presso l'Università di Heidelberg nel 1896, all'età di 32 anni.
- Nel 1897, Weber soffrì di un esaurimento nervoso provocato da una discussione con suo padre a cui seguì, poco dopo, la morte del padre. Weber non produsse alcun lavoro tra il 1897 e il 1903.
- Scrisse la maggior parte delle sue opere più note dopo che si riprese dal suo esaurimento nervoso. Nel 1903 assunse con E. Jaffé la direzione dell'Archiv für Sozialwissenschaft und Politik, dove comparvero nel 1904 il saggio metodologico *L'«oggettività» conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale* e nel 1904-1905 *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*. I due volumi *Economia e Società* vennero pubblicati postumi, nel 1922, a cura di Marianne Weber.
- Weber formulò una nuova metodologia della ricer-

ca scientifica nelle scienze sociali che utilizzò nei suoi studi sulla religione e sul processo di razionalizzazione, in parte pubblicati postumi nel volume *Economia e Società*.

- Nel 1918 accettò la cattedra di sociologia a Vienna che abbandonò subito in seguito agli esiti del conflitto mondiale. Compilò con H. Delbrück e altri la risposta del governo tedesco all'accusa di responsabilità per la guerra, collaborò alla redazione della costituzione di Weimar. Fu tra i fondatori del partito democratico tedesco. Nel 1919 venne chiamato alla cattedra di sociologia a Monaco.
- Weber contribuì ad ampliare il dibattito sociologico con le sue indagini sui rapporti tra forme religiose e forme economiche, che estese allo studio comparato delle religioni orientali (taoismo, confucianesimo, induismo, buddismo, giudaismo). Era suo interesse mostrare un punto di vista diverso da quello marxista, in cui si sottolineava l'irriducibilità del comportamento sociale a cause puramente economiche.
- Al centro dell'analisi sociologica Weber vede l'azione individuale provvista di senso, per questo motivo riteneva che l'analisi sociologica dovesse comprendere sia un'interpretazione ermeneutica (*Verstehende Soziologie*) sia una spiegazione causale. La sua ricerca sociologica ha riguardato diverse tematiche tra cui la formazione dei gruppi sociali sulla base di interessi materiali e di affinità di credenze e valori, lo studio delle relazioni sociali basate sull'autorità, mettendo in risalto la differenza tra potere e forme di autorità.

to del capitalismo che tuttavia era già presente nella società precapitalistica. I principi dell'etica borghese erano la parsimonia, l'utilità delle cose prodotte, una condotta di vita razionale. Massime che si ritrovano anche, fa notare Sombart, nell'opera dell'americano Benjamin Franklin.

A differenza di Max Weber, il quale anche spiega l'origine e lo sviluppo del capitalismo con il formarsi di una spirito capitalistico, Sombart non rileva nessuna relazione tra lo spirito del capitalismo e il protestantesimo.

Benché Karl Marx sia stato un importantissimo teorico sociale, egli sviluppò le sue idee al di fuori del mondo accademico, e ci volle tempo perché queste idee così radicali ottenessero un riconoscimento da parte degli studiosi. Al contrario, Max Weber è stato un accademico di primo piano del suo tempo (Kalberg, 2011). Weber, come Marx, ha dedicato grande attenzione all'economia. Molte delle idee di Marx hanno influito sul suo pensiero, anche semplicemente perché le idee di Marx avevano ottenuto una vasta risonanza di pubblico nel periodo in cui Weber era attivo. Inoltre, Weber comprese i cambiamenti drammatici, ispirati almeno in parte alle idee di Marx, che accaddero in Europa e altrove. Dopo tutto, Weber ha vissuto durante, e analizzato, la Rivoluzione Russa del 1917 e l'ascesa del comunismo in quel paese; tuttavia discusse raramente le teorie di Marx in modo esplicito. Così, i commentatori sostengono che gran parte del lavoro di Weber sia in realtà un dibattito con il «fantasma» di Marx.

Il lavoro più noto di Weber è *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* ([1904-1905] 1958), che rappresenta una parte del suo studio storico-comparativo della religione in diverse società in tutto il mondo (vedi capitolo 3). Uno dei principali obiettivi di questo lavoro è stato quello di analizzare il rapporto tra l'economia e la religione. Questo è un buon esempio del dibattito di Weber con Marx. Come Marx, Weber ha accettato l'importanza centrale dell'economia in generale, e del capitalismo in particolare, ma ha voluto dimostrare l'importanza di altre variabili sociologiche. Marx aveva sostenuto che la religione è una forza relativamente minore che serve a distrarre le masse dai problemi causati dal capitalismo. Per usare le famose parole di Marx, la religione «è l'oppio dei popoli» ([1843] 1970). Al contrario, Weber si è concentrato sul ruolo centrale che la religione aveva svolto nello sviluppo economico del mondo occidentale.

A.8.2 Etica protestante e spirito del capitalismo

Come Sombart, Weber più che capire le ragioni economiche dello sviluppo del capitalismo vuole spiegare il formarsi di quelle attitudini caratteriali, cioè di un tipo di personalità che ha permesso lo sviluppo del capitalismo. Weber definisce l'insieme di queste attitudini spirito del capitalismo e ritiene che l'etica protestante sia stato uno dei fattori fondamentali nella formazione dello spirito del capitalismo.

L'etica protestante era un sistema di idee strettamente collegato con la religione protestante formatasi in seguito alla movimento religioso che nel XVI secolo si oppose al cattolicesimo. Il protestantesimo era formato da diverse dottrine: il luteranesimo, il calvinismo, il puritanesimo, il pietismo. Tutte queste dottrine si opponevano all'autorità del Papa, e riconoscevano un rapporto diretto tra il credente e Dio. Rapporto fondato sulle Sacre Scritture, ma anche sulla convinzione che, per quanto cercasse, l'uomo non era in grado di cogliere il disegno divino. Mentre il luteranesimo riteneva che la distanza tra Dio e l'uomo potesse essere superata tramite una vita votata al dovere, la vocazione al lavoro, che induceva l'uomo ad una condotta di vita razionale, il calvinismo reputava che questa distanza non potesse essere colmata e che l'uomo dovesse accettare il disegno divino secondo il quale alcuni erano predestinati alla salvezza mentre altri no. Non poter conoscere il disegno divino creava nel calvinista incertezza circa la propria sorte, e per superare l'ansia che questo stato di incertezza gli procurava, cercava nella propria esistenza i segni della predestinazione. Data l'enfasi del protestantesimo sulla condotta razionale di vita, la capacità di vivere una vita fondata sul dovere, inteso anche per i calvinisti come vocazione al lavoro, divenne un segno di predestinazione. Una condotta di vita razionale, fondata sul lavoro, il risparmio e l'accumulazione è ciò che Weber intende per spirito del capitalismo, e alla sua formazione è dovuta la nascita del capitalismo.

All'inizio la condotta di vita razionale era legata alla fede, tanto che Weber definisce questa condotta ascetismo mondano distinguendolo dall'ascetismo extramondano praticato nel cattolicesimo dai monaci. Con l'ascetismo mondano le idee religiose vennero trasportate nel campo economico e svilupparono l'attitudine al risparmio, all'accumulazione e al reinvestimento, rifiutando così la visione aristocratica di una vita fondata sul lusso e sullo sperpero del denaro (Elias, 2010). Dalla compenetrazione dell'eco-

nomia con lo spirito del capitalismo si è sviluppato il sistema economico capitalista. Successivamente, comunque, lo spirito del capitalismo, e in seguito il capitalismo stesso, si allontanò dalle sue radici nel calvinismo e nell'etica protestante e si affermò il semplice utilitarismo.

Come sottolinea il sociologo francese Raymond Aron, Weber con la sua spiegazione della nascita del capitalismo non era interessato a rovesciare la dottrina del materialismo storico sostituendo alle cause economiche le cause religiose, ma solo mostrare un altro aspetto fondamentale di un fenomeno così complesso come quello dell'affermarsi dell'economia capitalistica e con essa della società moderna (1972:493). Lo stesso Weber chiarisce questo aspetto allorché nell'*Etica protestante e lo spirito del capitalismo* afferma: «non può essere nostra intenzione di sostituire ad un'interpretazione causale della civiltà e della storia, astrattamente materialistica, un'altra spiritualistica, astratta del pari. Tutte e due sono egualmente possibili, ma con tutte e due si serve poco alla verità storica, se pretendano di essere non una preparazione ma una conclusione dell'indagine» (Weber [1904-1905] 1945: 307-308).

A.9 RAZIONALIZZAZIONE E SECULARIZZAZIONE

Nonostante le sue analisi relative al capitalismo, Weber non era interessato al capitalismo di per sé. Era maggiormente interessato al fenomeno più ampio della razionalizzazione, ovvero il processo con cui le strutture sociali riescono sempre più frequentemente ad utilizzare i mezzi più diretti ed efficaci per i loro fini. Nell'opinione di Weber, questo processo interessava progressivamente sempre più settori della società, tra cui l'economia, soprattutto nel più razionale dei sistemi economici – il capitalismo. Il capitalismo è razionale a causa, per esempio, dei suoi continui sforzi per trovare il metodo di produrre in modo efficiente i prodotti più redditizi, con un minor numero di interventi e con processi semplici. Uno dei primi esempi specifici di razionalizzazione del capitalismo era la catena di montaggio in cui le materie prime venivano immesse nella linea e ne emergevano come prodotti finiti. Meno lavoratori eseguivano compiti molto semplici per consentire il funzionamento efficiente della catena di montaggio. Dopo il taylorismo-fordismo, i produttori sono passati all'impresa rete e al sistema

just in time. L'impresa rete è un'impresa che coordina una rete di imprese minori poiché decentra una parte delle sue funzioni e cambia l'organizzazione del lavoro al suo interno. Invece di immagazzinare i componenti in vista del momento in cui sarebbero divenuti necessari, il sistema just-in-time si basa sulla fornitura di materiali esattamente nel momento in cui sono richiesti dal processo produttivo e ciò rende estremamente efficiente l'utilizzo del magazzino e dei fondi necessari per l'acquisto di materiali.

L'altra faccia del processo di razionalizzazione è il processo di secolarizzazione, ovvero l'affermarsi di valori laici e della visione laica del mondo. Riconoscere il primato della scienza e, con essa, della conoscenza fondata sull'esperienza, ha significato porre in secondo piano la visione religiosa e i valori religiosi. Con l'avanzamento del processo di razionalizzazione e meccanizzazione, come lo stesso Weber riconosce, il capitalismo non ha più bisogno dell'ascesi mondana. Sono le leggi stesse del capitalismo che governano la vita delle persone.

Questa visione negativa della razionalizzazione e dei suoi effetti socialmente nocivi è persistita nel tempo e si ritrova spesso in libri e film, tra cui 1984 (un libro di George Orwell e un film del 1956) e i film *Brazil* (1985) e *V per vendetta* (2006).

In sintesi, mentre per Marx i problemi fondamentali del mondo moderno sono lo sfruttamento e l'alienazione, aspetti intrinseci dell'economia capitalistica, per Weber il problema centrale è il controllo che le strutture razionalizzate, come il capitalismo, esercitano in quasi tutti gli aspetti della nostra vita portando ad un «impietramento nella meccanizzazione» (Weber, 1945:306). Inoltre, mentre Marx era ottimista e nutriva grandi speranze per il socialismo e il comunismo, Weber era pessimista riguardo la maggior parte degli aspetti. Il socialismo e il comunismo, egli pensava, non avrebbero eliminato o impedito alla gabbia di ferro di avvolgerci: «Nessuna fioritura estiva ci attende, ma piuttosto una notte polare di buio gelido e durezza, a prescindere da quale gruppo possa ora trionfare esternamente» (cit. in Gerth e Mills, 1958:128).

A.10 MODERNIZZAZIONE E IL PROBLEMA DELL'ORDINE

Émile Durkheim era un contemporaneo di Weber, e il periodo in cui visse si sovrappose in parte a quello di

CENNI BIOGRAFICI

Émile Durkheim (1858-1917, francese)

- Durkheim proveniva da una famiglia di rabbini, e aveva studiato per diventare un rabbino.
- In seguito rinnegò la sua formazione, anche se lo studio della religione da una prospettiva sociologica divenne un interesse permanente.
- Influenzato da Auguste Comte ed Herbert Spencer, voleva che la sociologia fosse una scienza, e dopo aver ottenuto un incarico presso l'Università di Bordeaux nel 1897, fu titolare del primo corso di scienze sociali. Nel 1895 pubblicò *Le regole del metodo sociologico* in cui definì sia l'oggetto sia il metodo della sociologia, da lui ritenuta simile alle scienze della natura.
- Tra il 1885 e il 1886 Durkheim trascorse un anno accademico in Germania e rimase colpito dallo sviluppo delle scienze sociali in questo paese. Durante il suo soggiorno entrò in contatto con alcuni studiosi tedeschi (Fred Wagner, Gustav Schmoller, Rudolph von Jehrings, Albert Schäffle e Wilhelm Wundt), i quali studiavano la morale con un metodo scientifico e mettevano l'accento sull'aspetto sociale della morale. Wilhelm Wundt è tra questi studiosi quello che più lo ha influenzato. Questi rifiutava l'individualismo metodologico e sosteneva che la morale è un fenomeno *sui generis*.
- L'interesse per la morale rimase sempre al centro degli studi di Durkheim, e nei corsi agli insegnanti di scuola, oltre a temi pedagogici, insegnò anche la sociologia della morale con l'intento di fornire agli insegnanti un sistema morale da trasmettere ai giovani. *La morale*, opera che lui considerava la più importante, è rimasta incompiuta. Scrisse solo un'introduzione provvisoria.
- Durkheim considerava il suicidio come una malat-

tia morale, e la sua preoccupazione in proposito ebbe come esito concreto nel 1897 la pubblicazione del suo libro più famoso, *Il suicidio*.

- Dal 1896 al 1912, fondò e diresse l'*Année sociologique*.
- Tra le sue opere più importanti troviamo *Le forme elementari della vita religiosa*, pubblicata nel 1912, in cui, basandosi su una serie di ricerche etno-antropologiche riguardanti tribù dell'Australia, analizza il Totemismo, una delle prime forme di religione. In questa opera Durkheim sviluppa anche una teoria della conoscenza, secondo la quale l'ambiente sociale influenza la percezione che l'individuo ha del mondo. Per Durkheim non solo le credenze, i valori, derivano dall'ambiente sociale, ma anche i concetti e le categorie fondamentali del pensiero logico: spazio, tempo, causa, numeri.
- Il concetto rappresentazioni collettive è al centro della sua teoria della conoscenza e della sua analisi della società. Le rappresentazioni sono il frutto dell'interazione collettiva; esse incarnano e trasmettono l'esperienza collettiva e, per questo motivo, sono una testimonianza della realtà stessa della dimensione collettiva. Le rappresentazioni collettive possono avere diverse forme: slogans, rappresentazioni religiose, la lingua.
- Anche se non era un ebreo praticante, Durkheim fu un personaggio pubblico di primo piano nella difesa di Alfred Dreyfus, il capitano ebreo dell'esercito che fu vittima dell'antisemitismo, che Durkheim considerava, come il suicidio, una malattia morale.
- Fu fautore di una concezione corporativa del socialismo in polemica con le correnti marxiste e utopiste del tempo. Alcuni dei suoi scritti politici e pedagogici furono pubblicati postumi: *Pedagogia* e *Sociologia* (1922), *L'educazione morale* (1925), *Il socialismo* (1928), *Lezioni di sociologia* (1950).

Marx, ma sviluppò un orientamento teorico diverso (Milibrandt e Pearce, 2011). Durkheim, come Marx e Weber, era interessato ai fenomeni macro, ovvero alla tematica del cambiamento sociale e all'analisi dei tratti fondamentali della società moderna ma, a differenza dei due sociologi tedeschi, il suo interesse principale non era spiegare la nascita della modernità bensì analizzare in che modo l'organizzazione sociale fosse cambiata nella modernità. La sua analisi del cambiamento nell'organizzazione sociale ha riguardato in particolare il problema dell'ordine sociale, cioè il modo in cui esso è stato realizzato nella storia, e come i cambiamenti sopravvenuti nella società moderna comportassero delle conseguenze negative per l'individuo.

Come Marx e Weber, Durkheim ha dato un contributo fondamentale all'analisi della società presentando quest'ultima non come un organismo meccanico, ma come un'entità che ha una dimensione spirituale, da lui definita coscienza collettiva. La tesi fondamentale della visione sociologica di Durkheim è che la società nasce con il formarsi della coscienza collettiva, cioè un insieme di norme e valori dominanti all'interno di un gruppo. Parte importante di questa visione della società è il suo concetto di fatti sociali, con i quali intende i fenomeni di macro-livello, come le strutture sociali e le norme e i valori culturali, che si impongono alle coscienze degli individui determinando il modo di pensare e di agire delle persone. È così che l'ordine sociale si forma, e

un insieme di individui con interessi contrapposti si trasforma in società.

Le differenze tra Marx, Weber e Durkheim riguardano non solo la visione della società, il metodo di ricerca e, in particolare, la definizione stessa di fatto sociale, ma anche la concezione della natura umana. Sia Marx che Weber avevano una visione generalmente positiva delle persone. Essi criticavano le strutture sociali poiché soffocavano e distorcevano le caratteristiche innate della gente. Al contrario, Durkheim riteneva che la natura umana fosse duplice, una parte legata alle passioni, ai desideri che, lui sosteneva, non finiscono mai, e una parte spirituale legata ai sentimenti di gratitudine verso il gruppo che portava i membri di esso a considerarlo un'entità sacra e a sottomettersi alla sua autorità.

A.11

DIFFERENZE TRA LA SOCIETÀ PREMODERNA E LA SOCIETÀ MODERNA

L'opera fondamentale di Durkheim dedicata al cambiamento sociale è *La divisione del lavoro sociale* ([1893] 1964). La prima forma di società aveva una divisione del lavoro limitata ed era caratterizzata da un tipo di solidarietà – la solidarietà meccanica – derivante dal fatto che tutti più o meno erano in grado di svolgere lo stesso tipo di lavori, tra cui la caccia, la raccolta e la cucina. In questo primo tipo di società la coscienza collettiva era molto forte.

In seguito all'aumento della densità della popolazione, che aveva portato ad una crescente divisione del lavoro, si formò una nuova organizzazione sociale caratterizzata da una forte divisione del lavoro e da un nuovo tipo di solidarietà: la solidarietà organica. Mentre la solidarietà meccanica si fondava sui legami di consanguineità, quella organica si fondava sui legami professionali: in altre parole, la forte divisione del lavoro aveva reso tutti più dipendenti l'uno dall'altro, poiché le persone avevano bisogno di ciò che gli altri facevano e producevano per sopravvivere. La solidarietà organica è accompagnata da una diminuzione del potere della coscienza collettiva. Dal momento che le persone si occupano di cose così diverse, non necessariamente credono altrettanto fortemente nello stesso tipo di idee. Questa coscienza collettiva indebolita è un problema, secondo Durkheim, in quanto perde progressivamente la capacità di tenere sotto controllo le passioni individuali.

Inoltre, a causa della coscienza collettiva indebolita, è più probabile che le persone si sentano anomiche e, tra le altre cose, aumenti la probabilità che commettano un suicidio anomico. Questi due temi Durkheim li sviluppò nella sua opera *Il suicidio* ([1897] 1951).

Da sociologo, Durkheim non si interessa dei motivi che spingono un dato individuo a suicidarsi, ma piuttosto di un problema più collettivo – i tassi di suicidio – e le ragioni per cui un gruppo di individui presenta tassi di suicidio più elevati rispetto ad altri. Il suo studio è stato per molti versi un esempio ideale del potere della ricerca sociologica. Utilizzando i dati pubblici disponibili, Durkheim trovò, per esempio, che i tassi di suicidio non erano collegati a fattori psicologici e biologici come l'alcolismo o la razza e l'ereditarietà. Le ragioni delle differenze nei tassi di suicidio non erano da ricercarsi negli individui ma a fattori sociali che esercitavano una pressione sull'individuo, come sentimenti collettivi di sradicamento e anomia. Il suicidio distrugge letteralmente le persone, ma costituisce anche una minaccia per la società, dal momento che coloro che commettono suicidio stanno respingendo un aspetto fondamentale della coscienza collettiva – non si dovrebbe uccidere sé stessi.

Il suicidio ha almeno due caratteristiche importanti. In primo luogo, è stato progettato, come molte ricerche sociologiche contemporanee, per contribuire alla comprensione generale di un importante problema o questione sociologica. Secondo, e più importante ai fini della presente introduzione alla sociologia, ha dimostrato il potere della sociologia nello spiegare uno degli atti più privati e personali. Durkheim credeva che se si fosse mostrato come la sociologia aveva a che fare con il suicidio – che era precedentemente visto come un'area di competenza della psicologia che poneva la responsabilità più spesso sull'individuo – si potesse poi dimostrare che questa fosse in grado di affrontare qualsiasi fenomeno sociale.

Durkheim distingueva tre diversi tipi di suicidio: egoistico, altruistico, anomico. Il suicidio altruistico è dovuto all'incapacità dell'individuo di limitare i propri desideri, mentre il suicidio altruistico è il frutto della totale sottomissione alla collettività. Il più importante ai nostri fini è il *suicidio anomico*. Esso è collegato ad una delle idee più famose di Durkheim – l'anomia, o la mancanza di direzione in seguito alla crisi dei valori, in altre parole la sensazione di essere alla deriva in società senza alcun chiaro o sicuro ormeggio. Il rischio di suicidio anomico aumenta

quando le norme imposte dalla società su di loro non sono adeguate, quando i valori hanno perduto di importanza e per questo lasciano un vuoto che l'individuo da solo non riesce a colmare. Questo può far sì che le loro passioni si scatenino.

Più in generale, Durkheim riteneva che l'anomia fosse il problema che definiva il mondo moderno. Al contrario di Marx e Weber, che si preoccupavano del troppo controllo esterno sulle persone, Durkheim, almeno nel suo pensiero relativo all'anomia, si preoccupava del troppo poco controllo.

Al fine di capire la forza religiosa e morale della società sulle coscienze degli individui, Durkheim si interessò della vita religiosa dei popoli primitivi alla cui analisi dedicò la sua opera *Le forme elementari della vita religiosa* (1912). Attraverso l'analisi delle prime forme di religioni Durkheim voleva arrivare a capire l'essenza della religione. Analizza il totemismo, i suoi riti e credenze fondandosi su dati antropologici e arriva alla conclusione che la religione non è altro che la trasfigurazione della società. Questa scoperta conferma l'idea di Durkheim della natura spirituale della società e della sua importanza per la trasformazione dell'uomo naturale in uomo sociale-morale. Questa trasformazione è opera dell'azione della società sull'individuo che risveglia in lui, in quanto membro, il sentimento del divino, che Durkheim descrive come un comando che si impone e allo stesso tempo una realtà superiore agli individui che richiede rispetto, devozione e adorazione. L'idea di società come entità sacra, è alle radici della coscienza collettiva, la quale si impone alle coscienze degli individui. Mostra inoltre, che il cambiamento strutturale ha al suo centro anche l'affievolirsi della visione della società come entità sacra. Questo non significa la libertà per l'individuo, ma l'emergere della condizione patologica di anomia.

A.11.1 Solidarietà organica e individualismo

Anche Durkheim, come Marx e Weber, vede il sorgere di un malessere sociale insito nei processi che caratterizzano lo sviluppo della società moderna: l'industrializzazione, l'urbanizzazione, lo sviluppo della divisione sociale del lavoro. Questi processi, in particolare l'aumento della divisione sociale del lavoro, hanno come conseguenza l'affievolirsi dei legami sociali e l'affermarsi dell'individualismo, fino a raggiungere dimensioni inaccettabili. Considerando solo la società occidentale, Durkheim vede l'affievolirsi sempre più del Cristianesimo, e questo, in-

sieme con l'affermazione dell'individualismo, porta ad una crisi morale. A causa di essa, la società rimane senza un centro, senza autorità e in uno stato di disgregazione sociale, ovvero di anomia. Nonostante il riconoscimento di questa crisi morale, Durkheim ritiene che ci sia una via di sviluppo, che emergerà dalla società stessa: dalle ceneri dei vecchi dèi sorgerà un nuovo tipo di religione frutto del processo di individualizzazione: il culto dell'individuo, l'unico in grado di riunire le coscienze individuali. Questa nuova religione avrà come oggetto sacro l'individuo stesso, e il suo dogma principale sarà l'autonomia della ragione e per rito l'autoriflessione. La sua morale riguarnerà alleviare le sofferenze dell'individuo in qualunque parte del mondo, e la metafisica cristiana sarà sostituita dalla scienza. Nella descrizione di questa religione, Durkheim guarda alla *Rivoluzione Francese* come sua prima espressione, e alla *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* come sua prima istituzionalizzazione. Con esse, infatti, si afferma l'idea di un individuo portatore di diritti, indipendenti dal gruppo, dalla comunità. Si afferma, inoltre, l'idea dell'autorealizzazione dell'individuo, ormai svincolato dai legami naturali di appartenenza familiare e di gruppo.

A.12 LA MODERNITÀ OGGI NEL DIBATTITO SOCIOLOGICO

A partire dagli anni 1970, si è aperto il dibattito riguardante il tema delle trasformazioni sopravvenute nella società moderna. Il filosofo francese Jean François Lyotard è stato uno dei primi a questa questione e a sostenere che le trasformazioni sociali sono state così profonde che è corretto parlare dell'epoca come un'era di post-modernità. Per Lyotard, la fine della modernità è dovuta alla dissoluzione delle «grandi narrazioni» (*grands récits*), cioè dei sistemi filosofici e delle ideologie di origine moderna (quali l'illuminismo, l'idealismo, il marxismo) centrati sulle idee di progresso, emancipazione dell'umanità e legittimazione del sapere. L'epoca postmoderna è al contrario caratterizzata dalla frammentazione del sapere in seguito al disconoscimento del permanere di valori ultimi in grado di fondare, giustificare e legittimare un ordinamento sociale. In altre parole di conferire un senso unitario e quindi un'effettiva intelligibilità alla società e all'esistenza (Lyotard, 2002). La tesi di Lyotard ha suscitato un ampio dibattito tra

gli scienziati sociali e i filosofi nel quale, pur concordando sulla profondità delle trasformazioni sociali che la società moderna aveva conosciuto rispetto alla sua fase iniziale e alla sua fase matura, sono emerse due posizioni diverse: da un lato coloro che ritengono giusto parlare di post modernità e, dall'altro, coloro che ritengono che, nonostante tutto, si debba ancora parlare di modernità perché, nonostante le trasformazioni sopravvenute, i tratti fondamentali sono gli stessi. Tra coloro che sostengono la seconda tesi, il contributo più importante è stato dato dal sociologo britannico Anthony Giddens. Giddens riconosce che la società moderna ha attraversato diverse fasi, e nella fase attuale si deve parlare di tarda modernità (Giddens, 1994). Un'altra voce importante all'interno di questo dibattito è quella del sociologo tedesco Ulrich Beck: egli condivide la tesi della tardo modernità ma ritiene che il cambiamento fondamentale sia il passaggio dalla società industriale alla società del rischio. Il passaggio ha significato la fine delle ideologie, la fine delle certezze e l'affermazione del dubbio in ogni sfera dell'esistenza. Con questo cambiamento si è passati da una modernità lineare ad una modernità riflessiva, ovvero in cui prevale l'attitudine alla riflessione che rende l'esistenza più consapevole, più libera, più individualista che nel passato (Giddens, 1994; Beck, 2000). Zygmunt Bauman riconosce il profondo cambiamento sopravvenuto nella società moderna contemporanea, tuttavia la sua tesi è che il cambiamento ha riguardato la natura dei rapporti sociali, divenuti «liquidi». Definisce la società contemporanea una società liquida perché prevalgono rapporti sociali provvisori, in cui è assente il senso di

responsabilità verso l'altro (2002). I rapporti liquidi sono presenti anche nella vita affettiva di coppia, che Bauman definisce appunto amore liquido (2004).

Il riconoscimento della profonda trasformazione nella natura della società, ha portato altri autori ad analizzare le conseguenze che essa ha avuto sull'esistenza dell'individuo (Graziosi, 2011). Ad esempio, il sociologo Sennett, nel suo libro *L'uomo flessibile* (2003) sostiene che l'uomo della contemporaneità ha accettato le richieste di flessibilità imposte dall'economia di mercato, ignorando il sentimento di paura e ansia che le genera. L'uomo flessibile vive, dunque, un profondo conflitto tra un sé frammentato e un Io adattivo; conflitto vissuto nella propria interiorità, senza la ricerca di una soluzione collettiva e politica, poiché crede che la causa del disagio sia nella sua inadeguatezza. Il lavoro di Sennett, è stato preceduto dai lavori di Giddens (2001) e di Beck (2000) sull'identità. Giddens pensa che nella società contemporanea la formazione dell'identità sia il frutto di un processo di riflessività, mentre nelle fasi precedenti era il risultato dell'interiorizzazione di modelli socialmente determinati. Il «sé» è diventato un progetto riflessivo, perché ci interroghiamo su quello che vogliamo essere e ci sforziamo di diventarlo. Beck concorda con la tesi di Giddens e aggiunge che l'identità dell'uomo contemporaneo si fonda su una coscienza sempre più auto-centrata («Io sono Io»).

Il processo di globalizzazione è uno dei temi più considerati in questo dibattito, ritenuto portatore di ulteriori cambiamenti sociali. Gli effetti della globalizzazione sulla modernità è il tema centrale di questo testo, affrontato nei prossimi capitoli.

Riassunto

1. Uno dei temi fondamentali del dibattito sociologico è il cambiamento sociale e, in particolare, il cambiamento che ha riguardato il passaggio dalla società feudale alla società moderna. I fattori che hanno portato alla formazione della società moderna non sono stati solamente economici – come la formazione di un modo di produzione capitalistico e di un'economia di mercato – ma anche culturali – quali il formarsi del movimento illuminista e con esso di un nuovo modo di guardare alla realtà – e politici – ovvero la Rivoluzione Francese e la nascita di una classe rivoluzionaria.
2. La nascita della società moderna ha significato la formazione di una nuova classe dominante, la borghesia, e di una nuova classe dominata, il proletariato. Mentre il modo di produzione feudale si fondava sulla proprietà della terra – il feudo –, e sul servaggio – il servo della gleba –, il modo di produzione capitalistico si fonda sulla proprietà dei mezzi di produzione e sul lavoro libero. Il tratto fondamentale del servo della gleba è di essere legato ad un feudatario e di non poter liberamente muoversi alla ricerca di un lavoro e/o di un luogo di residenza. Il proletariato, invece, non è proprietà di nessuno e poteva vendere la propria forza lavoro sul mercato, in cambio di un salario.
3. Con l'affermarsi del modo di produzione capitalistico nasce la fabbrica, cioè uno spazio di lavoro in cui si svolge un processo lavorativo controllato da regole imposte al lavoratore dal datore di lavoro. Si diffonde anche l'uso delle macchine che comporta lo sviluppo di un processo di industrializzazione e tecnicizzazione.
4. La sociologia nasce con la modernità, in seguito alla rivoluzione culturale che afferma il primato della ragione e del sapere scientifico. In questo nuovo approccio epistemologico, anche la società diventa oggetto di conoscenza scientifica. Auguste Comte è il fondatore della sociologia, è a lui che si deve la definizione dell'oggetto e della metodologia di ricerca della nuova scienza. A Comte, seguono Karl Marx, Emile Durkheim e Max Weber. Ognuno di questi autori, considerati i padri fondatori, ha dato un contributo rilevante alla comprensione del passaggio dalla società feudale alla società moderna, come pure all'elaborazione di un metodo di ricerca adeguato per lo studio dei fenomeni sociali. Marx ha sviluppato la concezione materialistica dialettica della storia in cui individua nello sviluppo delle forze produttive e nella lotta di classe, i fattori principali di cambiamento. Ciò che Marx considera fondamentale nella transizione da una società ad un'altra è l'affermarsi di un modo di produzione diverso e con esso di una nuova struttura di classe. All'analisi marxiana, si affianca l'analisi weberiana, che invece sottolinea il contributo della religione nel cambiamento sociale, e riconosce all'etica protestante un ruolo centrale per la formazione dello spirito del capitalismo, cioè di un tipo di personalità adeguata allo sviluppo del capitalismo. Anche Durkheim analizza i fattori di cambiamento, che per lui sono il crescere della densità della popolazione e, con essa, l'aumento della divisione del lavoro. Analizza, inoltre, gli aspetti rilevanti della modernità diversi rispetto alle società precapitalistiche. Il contributo di Durkheim riguarda in particolare il riconoscimento di una coscienza collettiva che trasforma un gruppo di individui in una società, e la trasformazione che essa subisce nel passaggio dalla società precapitalistica alla società capitalistica. In seguito all'affermarsi dell'individualismo la coscienza collettiva si indebolisce portando anche un cambiamento nel tipo di solidarietà. Mentre nella società precapitalistica, in cui vi è una forte coscienza collettiva, vi è una solidarietà meccanica, nella società moderna, con l'affievolirsi della coscienza collettiva, si passa ad una solidarietà organica. L'indebolimento della coscienza collettiva può raggiungere un livello tale per cui si crea una situazione anomica e con essa un aumento del tasso di suicidi.
5. Il passaggio dalla società feudale alla società moderna ha significato anche dei cambiamenti politici che hanno riguardato l'affermarsi dei diritti naturali dell'uomo e il formarsi di uno stato centralizzato e della burocrazia moderna.
6. Il dibattito sulla modernità si è recentemente riaperto a partire dall'opera di Lyotard sulla post modernità, ponendo al centro la questione se siamo ancora nell'era della modernità o siamo ormai nell'era della post modernità. I contributi più rilevanti sono stati quelli di Anthony Giddens, che ha sostenuto la tesi della tardo modernità, condivisa da Ulrich Beck, a cui si è affiancato il contributo di Bauman che ha sottolineato il cambiamento profondo della società contemporanea sostenendo che siamo in una società liquida. Infine, il dibattito ha riguardato gli effetti dei cambiamenti sopravvenuti nella società contemporanea sull'esperienza socio-esistenziale dell'individuo.

Parole chiave

- Anomia
- Burocrazia moderna
- Coscienza collettiva
- Diritti naturali dell'uomo
- Diritto positivo
- Diritto soggettivo
- Divisione sociale del lavoro
- Etica Protestante
- Feudatario
- Feudo
- Modo di produzione capitalistico
- Modo di produzione feudale
- Pluslavoro
- Plusvalore
- Postmodernità
- Saggio del profitto
- Servo della gleba
- Sfruttamento nascosto
- Sfruttamento palese
- Società liquida
- Solidarietà meccanica
- Solidarietà organica
- Spirito del capitalismo
- Stato Moderno
- Tardo Modernità
- Uomo flessibile
- Vocazione

Domande di ripasso

1. Quali sono i fattori che hanno contribuito alla nascita della società moderna?
2. Quale è la spiegazione marxista della nascita della società moderna?
3. In che modo l'etica protestante ha contribuito allo sviluppo del capitalismo in Occidente?
4. Quali sono i tratti rilevanti dello Stato Moderno e della burocrazia moderna?
5. Descrivere le differenze tra i rapporti sociali di produzione feudali e capitalistici.
6. Perché una coscienza collettiva debole può portare a una situazione sociale anomica e che effetto ha sull'esperienza dell'individuo?
7. Che cosa si intende per individualismo e per diritti naturali dell'individuo?
8. Chi sono i padri fondatori della sociologia e quali sono stati i loro contributi più importanti?
9. Perché la sociologia nasce con la modernità?
10. Siamo ancora nella modernità?

Sociologia attiva

Una delle tesi sulla nascita e sviluppo del capitalismo è l'impatto di fattori religiosi. Fate una ricerca mostrando il ruolo dei fattori religiosi nello sviluppo del capitalismo nei paesi emergenti. Scegliendo alcuni dei paesi orientali e islamici, mostrate il ruolo che ha avuto la religione nello sviluppo dell'economia capitalistica. Un altro

dei temi importanti è il rapporto tra diritti naturali e sviluppo di una società moderna. Analizzate in che modo i diritti naturali vengono violati, negati dal processo di dislocazione delle fabbriche. All'intero di un processo di globalizzazione, è giusto che in alcuni paesi si rispettino i diritti naturali degli individui e in altri no?

Applicare l'immaginazione sociologica

Pensando al dibattito riguardante i cambiamenti sopravvenuti nella società contemporanea e alla tesi che siamo ormai nella postmodernità, individuate alcuni fenomeni attuali che confermano che siamo ancora

nella modernità e altri che invece indicano che siamo ormai nella postmodernità o nella tardo modernità. Indicate in che modo Internet può divenire uno strumento per il passaggio alla postmodernità.